

ANNO III

GIUGNO 1923

C. C. colla Posta N. 6

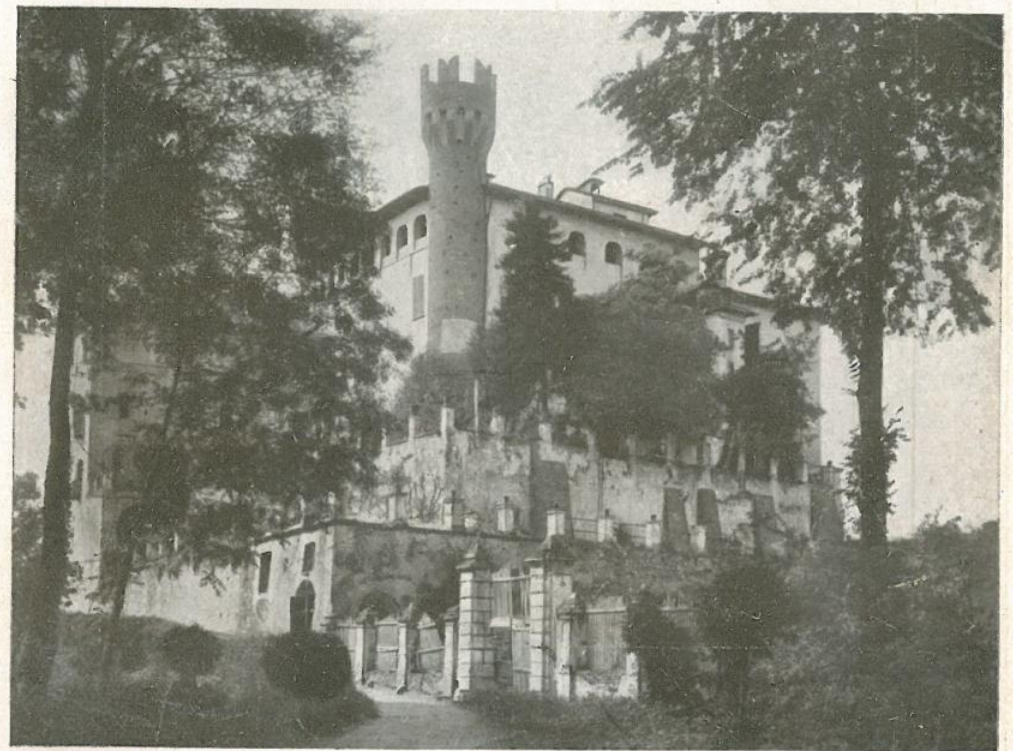
LA RIVISTA BIELLESE

ARTE - SCIENZA - SPORT

MENSILE ILLUSTRATA

" PRO BIELLA E BIELLESE „

Direzione e Amministrazione: **BIELLA** - Via Ospedale N. 8

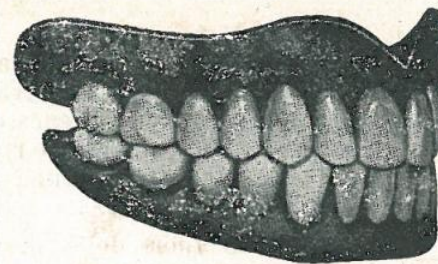


CASTELLENGO - Antico castello

Lire DUE



CINGHIE LUIGI ANTONIO MAGLIOLA
CUOIFICIO BIELLA



Laboratorio Meccanico Dentistico
F. ANNOASSI

Diplomato alla R. Università di Pavia

BIELLA

Via Umberto, 38 (Casa Dottor Paschetto)

..... Telefono 4-28

APERTO TUTTI I GIORNI

Succursale in Vallemosso tutti i **MERCOLEDI'** non festivi al Caffè della Stazione

CARBONI

FIGLI DI

OTTAVIO BOGGIO

GOMME CONTINENTAL

Pneumatici per Auto - Moto - Velo

 Gomme piene per Autocarri

Agenzia con Deposito: **BIELLA** - Via Arnulfo, 3

Atti della " Pro Biella e Biellese „

— Avuto notizia dei danni arrecati dal maltempo, l'Associazione telegrafava al Prefetto di Novara invocando urgenti provvedimenti; indi scriveva ai Senatori: S. E. Marco Pozzo, A. Frassati e Battaglieri perchè ottenessero l'intervento del Governo o come propulsore o largitore di fondi per le riparazioni occorrenti che non tutte peseranno sulla Provincia ma alcune su Comuni finanziariamente impossibilitati di provvedere.

— Si intensifica l'opera di propaganda del Biellese fuori della nostra regione, in vista della stagione estiva.

CONSOCCI!

Fate almeno un nuovo Socio.

Favorire un'Associazione che non ha altro compito che di valorizzare la nostra Regione e farla sempre meglio e più largamente conoscere, è opera buona di cittadini che amano nella loro terra una gemma preziosa della grande patria italiana.

BIELLESII!

Date il vostro nome all'Associazione " Pro Biella e Biellese „.

Estratto dallo Statuto.

L'Associazione oltre i Soci Fondatori che hanno versato L. 1000, è composta di Soci:
Vitalizi che pagano una volta tanto L. 1000;
Benemeriti che sono vincolati per un quinquennio e pagano una quota di L. 100 annue;
Effettivi che sono vincolati per un quinquennio e pagano una quota di L. 24.

A tutti i Soci vengono date gratuitamente la " Rivista „ e le altre eventuali pubblicazioni dall'Associazione preparate.

L'abbonamento alla sola **Rivista** costa L. **20** per l'interno
» » » » » L. **30** per l'estero

NUOVI SOCI

Marcello Buratti, *effettivo* - Torino — Cartotto Oscar, id.
- Vallemosso — Comotto Ing. Florindo, id. - Florindo.

Ai Signori che scrissero alla *Rivista* domandando delucidazioni sugli alfetic, pirlate, sargie ed altre stoffe fabbricate nel Biellese nel '700 e sulle tinture usate sarà brevemente risposto in un prossimo numero.

LA RIVISTA BIELLESE

MENSILE ILLUSTRATA

Abbonamenti : Italia e Colonie . . L. 20 Estero " 30 Una copia " 2	Direz. e Amministr. : Biella — Via Ospedale, 8 —	o o I manoscritti o o o non si restituiscono o <i>Proprietà riservata</i>
Pubblicità : Una pag. L. 130 - per un anno L. 1300 Copertina esterna L. 200	1/2 » » 70 - » » 700	1/4 pagina L. 35 - per un anno L. 350 1/3 » » 25 - » » 200 Ditte raccomandate » » » 50

SOMMARIO AMY A. BERNARDY - " Pollone près Biella „ nelle lettere di Émile Ollivier — L. A. - Biellesi nella Laguna di Huacachina (Perù) — l. b. - Castellengo, il castello, i signori, gli abitanti — D. A. MERSI - La strada da S. Giovanni d'Andorno ad Oropa — A. ROC-CAVILLA - Usi nuziali nel Biellese — Vita sportiva — Da un mese all'altro — P. RIZZI - Stazione meteorologico-sismica di Oropa — Dal Circondario — Bibliografia.

" POLLONE PRÈS BIELLA „

NELLE LETTERE DI ÉMILE OLLIVIER

QUANDO nel 1870 il ministero liberale di Émile Ollivier fu rovesciato dalla coalizione della sinistra avida di potere, e della destra bonapartista impaziente di trovar un capro espiatorio ai primi errori del comando imperiale, il ministro caduto partì per l'Italia nella confessata speranza di trovarvi efficaci soccorsi contro la Prussia, per la Francia. Ma l'Italia di Quintino Sella, fissa in un programma di ferree economie senza avventure, non potè realizzare le sue speranze; e l'ex-ministro deluso si era già avviato per tornare in patria, quando la notizia che suo fratello Adolfo, malato, si era mosso per raggiungerlo e lo aveva oltrepassato a S. Michele di Moriana, lo rimandò a Torino, e ve lo fece trattenere in un soggiorno forzato, reso meno gradevole ancora dalle ragioni politiche e da circostanze d'ambiente. Il deputato Cesare Valerio, al cui fratello era stato fido compagno d'armi il vecchio Demostene Ollivier, accorse allora presso Emilio e lo persuase facilmente ad accettare la sua ospitalità nei monti del Biellese dove la famiglia Valerio possedeva una dimora patriarcale.

Così Émile Ollivier diventa ospite di Pollone, vi ritrova forze fisiche e serenità spirituali insperate; e venutovi la prima volta nell'estate del 1870 e tornatovi nella primavera del 1871 con intenzione di rimanerci fino all'ottobre, finisce col dimorarvi addirittura, salvo brevi intervalli d'assenza, finchè il nemico non ebbe sgombrato il suolo francese.

Questa la genesi delle « lettres d'exil » di Émile Ollivier, che, scritte appunto fra il 1870 e il 1874 (1), e datate specificamente da « Pollone près Biella » fra il maggio 1871 e l'ottobre 1873, mentre risultano a ogni modo piene di interesse personale e storico pel pubblico intelligente in generale, ne hanno poi uno d'assoluta eccezione per i lettori biellesi, nei frequenti richiami al paesaggio, all'ambiente, alla vita quotidiana che la famiglia Ollivier menava a Pollone, assai moderatamente quanto a mezzi, assai nobilmente quanto all'animo proprio e alla qualità degli amici a cui si dirigeva, con frequenza affettuosa non meno che con sincerità mirabile, la corrispondenza d'esilio dal romitaggio biellese.

« C'est dans une situation semblable que Machiavel a écrit le Prince » osserva l'Ollivier nella sua prima lettera da Pollone a M.me Singer, il 25 maggio 1871. E al Machiavelli e anche alla *Meditazione* del Guicciardini ha occasione di riferirsi poi più d'una volta nel corso della corrispondenza.

Ciò basta a spiegare senz'altro il carattere e la disciplina spirituale di questo « esilio » dello statista francese. Esilio che gli fu subito allegrato dalla nascita del piccolo Jocelyn, che egli chiamerà più d'una volta nel corso delle sue lettere « creatura delle mie ore d'afflizione e fiore della terra straniera ». L'8 giugno 1871 da Pollone stessa egli ne annunciava la nascita all'ex Imperatore Napoleone III, e il 19 giugno comunicava a una provata amica di famiglia, M.me de Sourdeval, le ansie per la sua fragile vita. Poco dopo significava al principe Girolamo Napoleone (2) i suoi progetti per un « voyage a Prangins » da farsi in incognito, viaggio che avvenne alla fine dell'agosto (3); durante il quale l'Ollivier fu ospite del principe, passando qualche giorno « avec la princesse Clotilde, le prince Humbert et autres personnages intéressants ». La sua vita si organizzava del resto su linee di « solitudine e lavoro » in questa « Svizzera piemontese, incantevole regione nella quale non ci sono che praterie, castagneti e brava gente » (4). Ivi le giornate gli trascorrevano « simili le une alle altre, abbellite dalla tenerezza e dallo studio e consolte dalla speranza » (5). Quindi egli si preparava tranquillamente « a passare l'inverno in queste montagne dove sarò rinchiuso tra le nevi in solitudine assoluta per dei mesi... (6) » Non senza un'ombra di rimpianto, forse, dapprima; ma d'altra parte riconosceva che la vita gli sarebbe difficile a Parigi data la situazione, e che « vivere ritirato ed isolato mi riesce più facile nelle montagne di Piemonte » (7). Di questo isolamento ecco poco dopo (8) una descrizione particolareggiata alla quale i ricordi personali di qualche superstite contemporaneo potranno recar sussidio di nomi e di identificazioni: «...noi abitiamo un paese di montagna, incantevole

(1) Émile Ollivier — *Lettres d'Exil* — 1870-1874 — Paris - Librairie Hachette 1921.

(2) 24 giugno 1871.

(3) v. lett. al principe, del 1 settembre 1871, da Pollone.

(4) a M.me Singer, 25 maggio 1871.

(5) a M.me de Sourdeval, 11 settembre 1871.

(6) a M.me Jovinet, 4 ottobre 1871.

(7) a Jean Wallon, 18 ottobre 1871.

(8) a M.me de Sourdeval, 14 novembre 1871.

d'estate, ma assai rude d'inverno. È delizioso tutt'ora: i castagni sono color giallo d'oro, rossi i ciliegi: fra questi due toni, mille sfumature dolci, squisite; le siepi dei viottoli sono più sfolgoranti che in primavera, e danno pace al cuore col loro aspetto anziché eccitarlo coi loro profumi. Non c'è che il tronco delle betulle che metta un po' di bianco nel paesaggio; ora, dall'alto delle montagne che ci riparano, la neve ci aggiunge il suo chiaro candore. Presto essa ci avrà raggiunti, poi scenderà nella pianura che coprirà, per settimane. Gli abitanti sono miti, compiti, premurosi. Non frequentiamo nessuno (pur scambiando qualche parola con i più) salvo un povero sapiente (1) inchiodato, nel pieno vigore dell'età, da anni sopra una poltrona: uomo di spirito elettissimo che, per abbreviare le ore della sua dolorosa esistenza, fa dei begli studi sulla luce. Egli ammira molto Foucault e si è tutto rallegrato quando gli ho detto che lo avevo conosciuto. La nostra casa è isolata, all'estremità del villaggio, in mezzo a un prato coperto di alberi fruttiferi e circondato all'esterno da alberi di noce e castagni: essa domina la pianura piemontese e si potrebbe ripetere tutta la giornata il grido dell'esercito francese quando scopri un panorama simile a quello che abbiamo sott'occhio: *Italiam! Italiam!* (*sic*). Infatti, si vede l'Italia fino agli Apennini, ma non siamo negli Apennini, siamo nelle Alpi».

« Le nostre giornate si svolgono con una regolarità imperturbabile. La mattina, leggo una pagina dell'*Imitazione* mentre aspetto le lettere e i giornali... Sbrigate le risposte, il lavoro comincia. A mezzogiorno e mezzo lo interrompiamo, e dopo colazione per poco che il tempo sia sopportabile, andiamo per un paio d'ore a scorrazzare nelle colline... Al ritorno, mentre Teresa ammira il piccino per la centesima volta nella giornata, e gli parla, e lo spasseggia e lo coccola, io mi vado a sedere accanto al paralitico, e passo un'ora a distrarlo: è l'ora della carità. Con tutto questo si fanno le quattro e mezzo. Allora ci rintaniamo, e io lavoro con veemenza fino alle otto della sera: è l'ora feconda. Ci interrompiamo alle otto per una merenda. Dopo breve riposo, cominciamo la lettura in comune; abbiamo letto successivamente *les Provinciales*, il discorso su *l'Histoire Universelle, le Siècle de Louis XIV, les Études de Mérimée sur Rome*; ora e per molto tempo abbiamo a mano quel libro unico nel quale sono riuniti Tacito e Molière, le *Mémoires de Saint Simon*. Giunta l'ora del riposo, mandiamo un ricordo ai parenti e agli amici, ringraziamo Dio se la giornata è stata buona, lo imploriamo se è stata oscura... »

E altrove, sempre nello stesso novembre, e con la stessa altezza d'animo e le stesse reazioni di personalità alla solitudine circostante

« Il soggiorno qui è rude: non vedo assolutamente nessuno e la neve comincia ad avvolgerci, ma almeno niente è d'incomodo o d'ostacolo alla mia passione principale, e posso abbandonarmi con veemenza, senza essere disturbato, alla ricerca della verità. Come altra volta Descartes nel suo romitaggio d'Olanda... ho fatto tabula rasa nel mio spirito anch'io, ed esamino e scruto alla luce dei fatti antichi e delle esperienze nuove. Passo tutte le mie giornate in queste contemplazioni e

(1) Evidentemente si allude a Lorenzo Billotti, una vera illustrazione del Comune. A. R.

guardo da lungi, non senza compatirli, gli uomini clamorosi, e mi meraviglio di essere stato uno di loro...» (1)

«...sebbene la solitudine sia completa, claustrale, c'è del vantaggio per me in questa forte disciplina prolungata per qualche tempo: accumulo e mi rinnovo. Ne uscirò uomo temprato a nuovo e sicuro di sé, e altrettanto pronto a esser felice nell'oscurità che imperturbabile nella lotta se il timone per avventura tornasse nelle mie mani...» (2)

E a misura che l'esule procede in questa introspezione ed in questo perfezionamento della propria personalità, egli sembra riconoscerne il merito all'ambiente e chiamare a parte della sua nuova armonia spirituale quello che diventa « il nostro piccolo paese ».

« Mia cara amica... - egli scrive a M.me de Sourdeval il 29 dicembre 1871 - La vostra buona e graziosa risposta di stamani... mi trova in un vero e proprio stato di estasi interiore. Il nostro piccolo paese è ammirabile, in questo momento. Le montagne non meno che la pianura distesa ai loro piedi sono tutte candide, di un candore puro, soave, fresco quanto la vostra anima e più che la verzura di primavera. Quando il sole posa i suoi raggi su questo velo di pudore e di grazia di cui la terra si avvolge, quando l'illumina e l'adorna di casti fulgori, si sognano celesti soggiorni e si sentono in sé e nell'aria dintorno, ineffabili accenti.

« Sotto la nebbia queste grandi distese imbiancate darebbero l'impressione sinistra dell'inesorabile: sotto la luce non esprimono più altro che la serenità calma dell'infinito. Quindi anche il pensiero si mantiene naturalmente alto senza fatica e senza sforzo...»

Poi, la primavera: la primavera delle Prealpi, fatta di piccole umili cose, fioretti occhieggianti sul sentiero, risveglio variopinto dei dettagli del paesaggio. Non la racconta direttamente Émile, ma la registra in quello che egli chiama il suo « travail de prédilection » e così trascrive poi per M.me de Sourdeval (3) ciò che Raoul ha scritto poco fa a Marie-Magdeleine: — « Fa bene vivere, non fosse che per assistere a questa rinascita adorabile, a questa festa di tutto ciò che esiste. La espansione comincia nell'alto: le nebbie si diradano e lasciano scorgere l'etere più profondo, il sole più brillante, e la luce delle stelle meno fredda; sulla terra, sono gli umili, sono le erbe dei viottoli, le primole dal corpetto giallo, i fiori di fragola dal cuore vermiglio, le anemoni dalla testa china, le pervinche dolci allo sguardo, le pratoline dal collarino bianco, le mammole rannicchiate nei ciuffi di erba, i gigli selvatici dalle graziose campanelle capovolte; sono queste semplici cose che rispondono per prime all'appello della luce e del calore e che sono le prime a dire: Eccoci qua. Sono già tutte arzille, loro, quando le siepi e i grandi alberi solenni sono ancora immobili; essi si animeranno più tardi, e affogheranno sotto la propria ombra quelli che hanno dato loro l'esempio. Ma allora non sarà più

(1) alla Contessa de Magnac, 27 novembre 1871.

(2) alla Principessa Wittgenstein, 3 dicembre 1871.

(3) 8 marzo 1872.

primavera, sarà estate, stagione brutale da quanto l'inverno. Oh quanto preferisco il mese delle erbe e dei fiorellini...»

E la primavera biellese descritta da Raoul doveva effettivamente avere un fascino sul suo autore, se questi, andato a passare qualche settimana presso il fratello Ernesto a Napoli nell'aprile, mentre scriveva (1) al padre Demostene Ollivier che l'aria di mare gli fa bene, e che si trova a meraviglia dal fratello che è « tout à fait charmant » aggiungeva subito: « Je pense néanmoins rentrer bientôt à Pollone ». E ci tornava infatti, e ci si tratteneva, e a M.me de Sourdeval, che, forse meravigliandosene, gli chiedeva « comment nous vivons et qui nous voyons » rispondeva a lungo, così (2): « A Pollone non vediamo assolutamente nessuno. Ogni giorno, faccio una visita a un povero paralitico (3); tutti mi salutano per la strada, scambio qualche parola con questo e con quello, ma in casa mia non ricevo nessuno. Di tanto in tanto il sotto prefetto, il vescovo di Biella, qualche sacerdote dei dintorni a cui ho avuto occasione di render qualche servizio, il sindaco a cui ho fatto avere una decorazione, vengono a farmi visita: ma tutto ciò non rappresenta due ore di società al mese. Quindi posso dire che viviamo assolutamente soli. La mattina, lavoriamo fino all'una. Dopo colazione, tempo permettendo, andiamo a passeggio; alle quattro o alle cinque ci rimettiamo al lavoro, fino alle otto. Le nostre emozioni sono le lettere dei nostri amici, che naturalmente ogni mese si vanno facendo più rare, a misura che l'assenza prolungata ci fa di più in più dimenticare; i nostri avvenimenti sono la notte buona o cattiva passata da Jocelyn (4) la nuova parola italiana o piemontese che pronunzia (perché non dice una parola di francese), il giuoco che ha adottato: la sua vocetta squillante, tenera, soave, è la nostra gioia. Teresa ha un tavolino accanto al mio, davanti alla finestra che domina la vallata del Po fino agli Apennini; e le nostre giornate scorrono a questo modo tanto rapidamente che io sono tentato di trattare il tempo come un ladro che rubi degli oggetti preziosi. Questa vita è quella che ho sempre sognato; se, invece del vescovo, entrasse da noi il mio confessore (5), sarebbe senza una nube. Così com'è mi incanta, mi compenetra di pace, di soddisfazione tranquilla, al punto che sono fertile in espedienti per prolungarla. Già sono deciso a non interromperla avanti la fine del prossimo autunno: e chi sa se quando ci sarò arrivato non la prolungherò ancora...»

Il vescovo di Biella a cui l'Ollivier accennava nella lettera precedente ricompare pochi giorni dopo (6) per un triste motivo, in mezzo al paesaggio triste, in uno scorcio di lettera che è un vero quadretto: « Siamo letteralmente sepolti in una neve che da due giorni non cessa di cadere. Il cielo è brumoso, oscuro, basso; la terra invece è rivestita per vari centimetri di una coperta bianca e luminosa,

(1) Napoli, 12 aprile 1872.

(2) 12 febbraio 1873.

(3) v. lett., 14 nov. 1871.

(4) il bimbo nato a Pollone: il « fiore della terra straniera ».

(5) la stessa M.me de Sourdeval, così chiamata da lui scherzosamente.

(6) a M. de Jonquières, 18 febbraio 1873.

tanto che pare che la luce venga da lei. È un effetto fantastico. Ci si sente proprio completamente separati dal mondo; e nulla mi ricorderebbe la vita attuale, se la campana argentina di Pollone non mi annunziasse che si prega per un malato grave; e questo malato è il degno vescovo di Biella, Monsignor Losana, un amico del mio esilio...»

«Caro amico» - continua pochi giorni dopo (1), scrivendo a Jean Wallon - «le tristezze mi assalgono: dopo l'Imperatore, ecco che muore il vescovo di Biella, poi il mio amico Valerio, nobile carattere...».

Segue un'assenza non lunga, ma movimentata: Torino, Firenze, Roma; e a proposito di Roma un giudizio e una frase che i cittadini di Pollone potranno con legittimo orgoglio civico tramandarsi e meditare (2): «Nonostante la bellezza di Roma, sono stato ben felice quando, nel salire la montagna dopo Biella, ho cominciato a respirare l'aria di Pollone; e quando ho ritrovato la mia cara gente tutta fremente del rivedermi. Pollone anche è un Sant'Onofrio (3) che apre per me delle prospettive sublimi sulla natura e sul tempo».

Ma l'autunno da lui previsto come termine del soggiorno biellese era ormai giunto, infatti verso la fine del settembre 1873 l'Ollivier si dispone a rimpatriare. Prima però di lasciare «queste belle montagne» (4) tutta la famiglia sale «su una delle loro cime per fare una cura idroterapica» «da venti giorni sono ridotto a uno stato puramente meccanico». I risultati materiali di quelle tre settimane sono eccellenti per tutta la famiglia; vediamo, assommata in un'ultimo giudizio, i risultati morali dei quasi tre anni di soggiorno a Pollone: (5) «Voi non potete credere con che stringimento di cuore sto per lasciare questo caro romitaggio. Ecco che da tre anni ci vivo, in calma, in raccoglimento, senza sentir nulla altrimenti che da lontano, senza altro vedere che queste praterie, queste montagne, questa vallata larga e armoniosa, questi nobili castagneti. Ma anche, li amo; e il mio cuore lascia avvinta a queste erbe, a questi prati, ai loro contorni, ai loro rami una parte di se stesso, per cui allontanandomi proverò il dolore di una separazione da amici cari. Sono poi, del resto, tanti gli amici (voi eccettuata, mio caro confessore, e alcuni altri, da contarsi facilmente), che mi abbiano saputo così bene accogliere, comprendere, ascoltare; rispondermi, calmarmi, tollerarmi, confortarmi, quanto queste belle cose create, palpitanti o sonore? Mi trovo fertile in espedienti per prolungare il mio soggiorno, eppure vado verso la Patria, verso la famiglia, verso di voi. Vorrei portar via con me questo bel paesaggio e distenderlo in faccia alle mie attiche colline di Saint Tropez. Almeno, lo porterò con me nella memoria, e il cinguettio del mio adorabile piccolo Jocelyn me lo ricorderà continuamente,

(1) 8 marzo 1873.

(2) a M.me de Sourdeval, da Pollone, 23 maggio 1873.

(3) nel corso della lettera ha accennato alla sua passeggiata a Sant'Onofrio «qui fut un des pèlerinages de prédilection de Chateaubriand et de Lamartine».

(4) a M.me de Sourdeval, 22 settembre 1873.

(5) lettera citata.

poichè per me egli è il vero uccellino canoro di queste montagne, più armonioso di tutti i loro rosignoli.

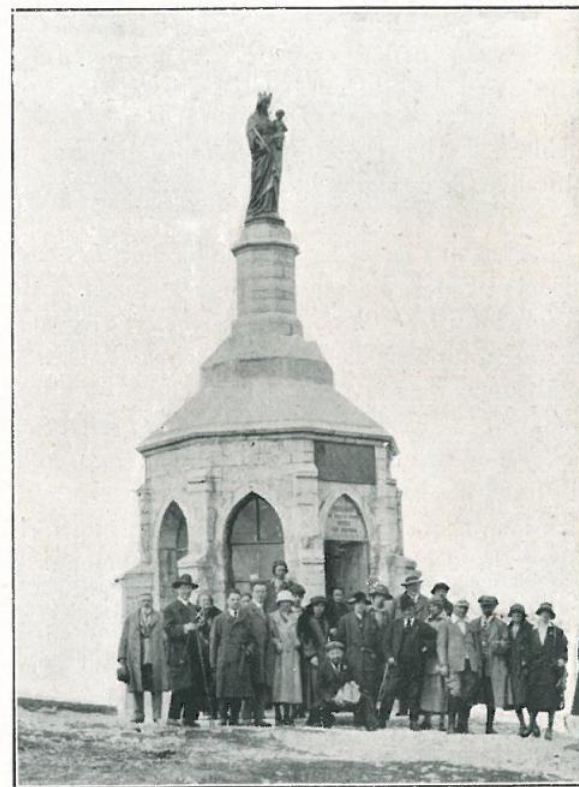
«Ho imparato molte cose, durante i miei anni di reclusione, ma la scienza che più si è accresciuta in me, è quella della vita semplice e ritirata. Gli uomini che si agitano con tanto furore non sanno quanto vi sia di delizia, e di varietà anche, in una esistenza oscura e nascosta, condivisa con un essere intelligente e amato. Penso con più compassione che invidia ai miei successori presenti o futuri, e, senza voler sottrarmi ad alcun dovere, spero però poter trasportare altrove e continuarvi la vita che ho goduto qui così pienamente».

AMY A. BERNARDY.



MADONNINA DEL GRAPPA

(Gita della Pietro Micca)





Biellesi nella Laguna di Huacachina (PERÙ)

PARLARE del "Perù", nella *Rivista Biellese* che così magnificamente illustra le bellezze naturali della nostra regione, le sue industrie e le opere e gli uomini suoi migliori, esulerebbe dal campo programmatico della *Rivista* se il Biellese non fosse qui rappresentato colla sua tenacia proverbiale, ferrea volontà e colla sua intraprendenza.

Se la *Rivista* me lo permetterà (1), quanto prima intratterrò i lettori illustrando brevemente l'Industria laniera di Lima, creata e portata a invidiabile altezza da un Biellese.

Ora cercherò descrivere la risultanza di uno dei tanti fenomeni tellurici che per secoli hanno scosso questa terra vulcanica, trasformandola in una sorgente inesauribile di prodotti minerari che nelle viscere terrestri di gigantesche montagne, di altipiani immensi e di estese pampè sabbiose, interrotte qua e là da una vegetazione rigogliosa, continuano il compito assegnato dalla natura infaticabile e inesauribile.

A sud di Lima, fra il 14 gr. lat. e 77 long., ad un'altezza barometrica di m. 400 circa, si trova la città di Jca, capitale di uno dei dipartimenti della Repubblica, destinato a diventare uno dei più importanti in ordine commerciale-agricolo allorchè una rete ferroviaria unirà le due città.

A 5 Km. da Jca, ove i biellesi Belli, prima, e Pezzia, poi, — di Andorno — esercitando la professione di farmacista e di agricoltori, seppero formarsi un'invidiabile agiatezza ed ove il Signor Pezzia Armido disimpegna da molti anni con patriottico ardore l'onorifica carica di Agente Consolare Italiano, in mezzo a una plaga formata da collinette sabbiose, esiste una piccola laguna — grande come due volte il nostro Lago del Mucrone — che a tutta prima sembra una palude, circondata da casupole e da due Alberghi, la cui sontuosità non è certo paragonabile ai nostri minori Hotel termali: intorno qualche pianta col verde perenne rallegra il desolante panorama sabbioso.

Eppure questa laguna contiene un'acqua che aveva del miracoloso, avanti che le ricerche dei Chimici e dei Medici non ne avessero fatta l'analisi, riconoscendo le sue proprietà terapeutiche meravigliose.

È la Laguna di Huacachina, qui conosciuta da un grande numero di ammalati.

Sopra profonde depressioni di terreno ove esistono grandi quantità di sostanze minerali dell'epoca geologica, vennero a distendersi acque di infiltrazione, sciogliendo queste sostanze e originando la laguna. E ciò si spiega dal fatto che le acque in

(1) Nota della D. - Accoglieremo volentieri l'articolo e fin d'ora ne rendiamo grazie.

primo tempo erano più cariche di sostanze minerali; infatti oltre 60 anni fa alcuni ammalati confermarono che faceva lagrimare, dal che l'origine del nome Huacachina da Quegua (che fa lagrimare). Se la mineralizzazione di esse fosse dovuta semplicemente alle sostanze raccolte dalle acque d'infiltrazione prima della loro entrata nelle laguna, i pozzi di acqua dolce che esistono a poca distanza dal Grand Hotel, costruito dai Pezzia ed ora proprietà dei Mossone di Sagliano Micca, non presenterebbero la qualità di acqua dolce bevibile e benefica, benchè non sia potabile nel senso stretto della parola; comparando poi il risultato dell'analisi delle acque della laguna e dei pozzi, si constata in quella elementi che mancano in questa, mentre i componenti dovrebbero essere gli stessi se le acque al loro passaggio avessero trascinato i sali disciolti.



Laguna di Huacachina

Le acque della laguna hanno una colorazione verdastra più o meno intensa nei diversi mesi, sino ad assumere un aspetto terroso in certe epoche dell'anno. Tolte dal grande deposito, assumono una colorazione giallastra, sono torbide, di sapore ripugnante e salino, e l'odore — in special modo nella notte e nelle prime ore del mattino — ricorda quello delle uova marce (idrogeno solforato). Al tatto danno una impressione saponosa.

La temperatura e la densità varia leggermente dalle sponde al centro e nelle diverse ore del giorno e nei differenti mesi.

L'impressione che si prova entrando nel bagno è pure diversa secondo l'ora, indipendentemente dalla suscettibilità propria di ciascuna persona. La sensazione è di vero benessere, dimenticando ben presto la repugnanza che produce, in special modo, alle signore.

L'acqua produce un'alterazione marcatissima sul colore dei capelli ai quali dà una colorazione biondo rossastro di aspetto caratteristico, a tal punto, che si può distinguere una persona che ha frequentato la stazione termale di Huacachina. Col

tempo questa colorazione sparisce: essa è dovuta a elementi solforati ed alla sua azione lunga e prolungata.

Soffregandosi la testa immediatamente dopo l'uscita del bagno, il cambio di colorazione dei capelli svanisce o non vi rimane che in modo leggerissimo.

L'azione saponosa che fa produrre schiuma sulla pelle e sui capelli, pulisce completamente la cute e l'epidermide, facilitando il tal modo — diremo così — la preparazione all'azione terapeutica delle sostanze saline e organiche sciolte nell'acqua.

Furono constatate guarigioni e sensibilissimi miglioramenti nei Reumatismi, Artrite, Gotta, Dispepsia, Dilatazione, Dilatazione dello stomaco, Congestione epatica, Arteriosclerosi, Diabete, Sifilide, Neurastenia, Saturnismo e Intermità della pelle ecc. Guarigioni e miglioramenti controllati da molti Medici studiosi.

Sfortunatamente non vi sono comunicazioni rapide ed economiche ferroviarie dai centri alla Laguna, per cui l'azione benefica di queste acque è privilegio degli agiati.

E benchè i nostri compatriotti Pezzia, prima, e Mossone, ora, abbiano migliorato e vadano migliorando il confort dell'Albergo da loro fatto costruire, non possono arrischiarsi a trasformarlo in un vero Hôtel termale, con tutte le comodità annesse per gli ammalati e dove i Professori specializzati possano trovare quelle indispensabili in ordine scientifico per approfondire gli studi sull'azione di queste acque sull'organismo umano in relazione alle diverse infermità.

Una volta effettuata od anche quando sia in via di effettuazione la linea ferroviaria Lima-Jca, lo spirito di intraprendenza dei nostri Biellesi prenderà una forma dimostrativa, nel trasformare il modesto Albergo di adesso in un Hôtel degno delle virtù terapeutiche dell'acqua della Laguna, ove accorreranno in moltitudine gli ammalati in cerca della preziosa salute

Lima (Perù), Maggio 1923.

L. A.



CASTELLENGO

IL CASTELLO - I SIGNORI - GLI ABITANTI

« Nella patria et diocesi di Vercelli sopra la riviera del fiume del Servo tra « Montebelluardo e Sangarda co' li suoi heddifici, revellino, ponte levatorio, « piazza, pusterla, torri, camminate, pianchetto, forno, pozzo, ed altre sue ragioni « e pertinenze si trova il castello di Castellengo »: così risulta la descrizione di questo castello in un vecchio insegnamento dell'anno 1500. Costrutto su una piccola collina a sè stante, domina il castello a sud la minuscola Villa di Monte Limone, aggregato di poche e modeste case, a levante gli sottostà l'ampia pianura che confina con quella delle terre vercellesi, e a ponente ha per suo sfondo il meraviglioso panorama delle prealpi biellesi. Nulla di minaccioso oggi più presenta all'aspetto, all'opposto di tanti altri castelli i quali tuttora conservano qualcosa di cupo e di pauroso. Una grande villa ridotta ad uso di signorile abitazione, dove è scomparsa ogni opera di offesa e di difesa: i muri intonacati, le finestre moderne dalle verdi persiane, hanno tolto al castello i caratteri della sua impronta originale, e solo fa contrasto una svelta torre, la quale invece conserva quelli della sua costruzione primitiva. Scomparsi il ponte levatoio, il fossato, i bastioni, le camminate, la pusterla, il rivellino; scomparse le finestre gotiche, cancellati gli antichi dipinti, tolte le vecchie cornici; persino colla calce cancellati per dispregio gli stemmi degli antichi signori, si che sola conservasi dipinta l'arma dalla fascia contradoppio merlata d'oro di papa Aldobrandini. Delle tre porte che ne impedivano l'accesso, solo più due sono esistenti: la porta del Moro e la porta di Ferro; abbattuta la terza la quale sosteneva un ponte di accesso tra due parti del castello per la costruzione di un moderno ma signorile scalone in pietra. La vasta ed enorme torre quadrata ridotta a due alloggi addossati, uno bellissimo in stile barocco francese, modernissimo l'altro che sciupa il fabbricato. Eppure gli antichi muri millenari sussistono tuttora, ed il poderoso mastio conservasi intatto, ma ad esso vennero turati i caditoi di cui è facile scorgere ancora le tracce. Nulla di antico conserva l'interno il quale pure ha subito le trasformazioni dei secoli: decorazioni, tappezzerie, volte, quasi tutto moderno, parimenti i mobili modernissimi.

Eppure gli antichi inventari registravano mobili vetusti e forse di gran pregio, e numerosi quadri delle famiglie feudatarie, dei quali più nessuno sussiste e tutti andarono dispersi.

Tutte queste trasformazioni ebbe a subirle il castello verso la fine del 1600, quando estintosi senza prole maschile nel 1682 il Conte Giorgio Francesco, del ramo di Simone Frichignono, chiesero ed ottennero per un terzo ciascuno la investitura del castello e beni dipendenti, mediante lo sborso di lire centotrentamila in oro, i discendenti di Giovanni Frichignono, e cioè i fratelli Pietro Francesco, Giovanni Giacinto, ed il nipote Giovanni Antonio di Ettore Bonifacio, i quali ridussero il fabbricato da fortilizio allo stato attuale di una grande villa.

Pochi castelli della regione biellese presentano tante vicende di storia come il castello di Castellengo. La sua origine è ignota: non si erra però attribuendone la costruzione ad una delle potenti famiglie manfredinghe dominatrici di queste nostre regioni. E' ormai storicamente accertato che in queste terre biellesi e nelle finitime vercellesi dominavano i numerosi discendenti di Manfredo VIII, il quale ebbe il dominio della città di Biella, discendenti che finirono col tempo di formare famiglie distinte, assumendo cognomi proprii così da perdere col tempo il vincolo della origine comune. Una di queste potenti famiglie fu quella dei signori di Bulgaro (Borgovercelli), famiglia ghibellina, ligia agli imperatori, coi quali era legata da vincoli di parentela, e dai quali ottenne numerose concessioni di terre, le quali si estendevano da Borgovercelli a Trivero e comprendevano: Salussola, Cavaglia, Dorzano, Candelo, Sandigliano, Mottalciata, Castellengo, Cossato, Ceretto, Quaregna, Valdengo, Vallanzengo, Masserano, Bioglio, Lessona, Mosso, Trivero, Serravalle, Crevacuore, e parte stessa di Biella.

Castellengo fu uno dei loro feudi principali. Nell'anno 1198, alli 2 febbraio, in seguito ad una divisione di terre fra i fratelli Ranieri ed Uberto fu Giacomo di Bulgaro Uberto otteneva il feudo di Castellengo, dando origine ad una famiglia la quale finì col tempo di perdere lo stesso cognome di Bulgaro, per assumere solo più quello di De Castellengo. Nulla, tranne i loro nomi, si conosce di questa famiglia, nulla degno di menzione speciale insino all'anno 1364, nel quale, avendo i signori Emanuele, il Canonico Lodovico, Guala, il milite Giovanni, figli di Gionselmino De Castellengo, aderito al partito sabaudo, allora in lotta col Duca di Milano Galeazzo Visconti, non assistiti in tempo da Amedeo VI di Savoia, furono spogliati dei loro beni ed imprigionati unitamente ai loro piccoli fanciulli. Per ben dieci anni essi soffersero la prigionia, e solo per intercessione del papa Gregorio XI poterono ottenere la libertà. Liberi, seguendo l'esempio di Buronzo, Magnano e Verrone, spontaneamente si diedero al Conte di Savoia principe «il quale mai aveva « sottoposto i suoi sudditi ad alcuna tirannia, estorsione, oppressione, rapine ed altre « indebite cose ». Il 17 settembre 1374 nella chiesa della Beata Maria di Candelo, il Canonico Lodovico per se e per i fratelli Giorgio priore, Simone e Guidetto, ed il Canonico Enrico per se e per il fratello Emanuele prestavano omaggio

e giuravano sottomissione al Conte di Savoia, nelle mani del milite Giacomo de Avulii espressamente delegato. Interessanti sono i patti deditizii contenuti in questo documento fin qui sconosciuto. A norma di essi patti il Conte di Savoia investiva i predetti nobili di Castellengo del feudo e castello di Castellengo, della Villa di Montelimone, e di tutti gli uomini abitanti nella Villa; del castello di Montebelluardo (Mottalciata) e degli uomini ivi abitanti, dando loro facoltà di ricostruire il castello di Montebelluardo fatto in parte distruggere da Galeazzo Visconti. Prometteva il Conte di Savoia di far restituire loro ogni cosa tolta e confiscata al tempo del loro imprigionamento, nonchè di curare la restituzione del loro castello di Olcenengo, dai villici consegnato al Vescovo di Vercelli. Si impegnava di non imporre nessuna imposta, di non sottoporli al dominio della città di Vercelli, e di ottenere dal Vescovo di Vercelli la restituzione di Castellino e Stefano, figli di Emanuele, e di Ghisulfo e Giovanni figli di Simone, presi e imprigionati dal Vescovo di Vercelli, quando frequentavano le scuole e tuttora da esso tratti prigionieri. Si conveniva che i predetti nobili non sarebbero mai obbligati a muovere guerra a Galeazzo Visconti e alle sue genti, finchè lo stesso sarebbe vissuto; e che nel solo caso che Galeazzo volesse muovere guerra agli Avogadro, essi gli potrebbero fornire aiuti, sempre che i detti Avogadro non si fossero sottomessi ai Conte di Savoia. Seguono poi numerosi altri patti che tralascio per brevità, per quanto interessantissimi.

Nel 1379, alli 3 marzo conveniva in Santhià, unitamente a tutti i rappresentanti delle Comunità facenti parte del Capitanato di Santhià, il Canonico Lodovico De Castellengo il quale al Cancelliere di Savoia Girardo d'Estrée e al Capitano di Santhià Girardo Fontana signore di Candelo, prestava per la Comunità, gli uomini e i signori il giuramento di fedeltà e si convenivano i patti reciproci: avrebbe cioè la Comunità pagato in perpetuo un fiorino annualmente per ogni singolo fuoco nella festa del Beato Martino, mentre il Conte di Savoia si impegnava di non sottoporli ad altra dominazione. I fuochi del territorio, corrispondenti al numero delle famiglie erano trentacinque; sulla revisione però dei fuochi eseguita l'anno 1432 alli 16 febbraio venne ridotto il tasso a solo sedici fiorini annui.

Nuova investitura ottenevano nel 1392, alli 26 ottobre, colla quale la Contessa Bona, vedova del Conte Amedeo VI, investiva di metà del feudo Simone, Lodovico, frate Giorgio del fu Ghisulfo, e il nipote Guglielmo del fu Guidetto; e dell'altra metà Enrico fu Gionselmino e i nipoti Castellino e Stefano figli del defunto Emanuele.

Nell'anno 1406 si presenta un avvenimento di singolare importanza, il quale ebbe gravi ripercussioni non solo per il paese e gravissime per i suoi signori, ma pur anco per il Conte di Savoia, per i possessi che aveva in queste nostre regioni, possessi intersecanti e confinanti con quelli del Marchese del Monferrato, dei Visconti di Milano, e di Facino Cane. Nella notte dal 4 al 5 maggio, un condottiero del Principe d'Acacia, certo Bando di Firenze, colla sua comitiva di armigeri si impadroniva di sorpresa del castello di Castellengo, ne scacciava i suoi signori e le

loro famiglie, ne devastava i beni, e si insediava da padrone nel castello fortificandosi. Si sostenne che la colpa dell'occupazione del castello fosse dovuta agli stessi signori, che avrebbero introdotto il condottiero per difendersi da una probabile invasione delle genti di Facino Cane. Deve all'opposto essa occupazione ricercarsi nelle rivalità fra le due famiglie degli Alciati e dei De Castellengo. Gli Alciati, proprietari della metà del castello di Montebelluardo per acquisto fattone dai signori di Biandrate nel 1335, i quali a loro volta lo avevano ottenuto nel 1155 dall'Imperatore Federico I, per impadronirsi dell'altra metà del castello, ordirono, in specie Franceschino e Agostino Alciati, il colpo col Bando, il quale essendo riuscito, fruttò loro la totale proprietà del castello e l'allontanamento di una famiglia nemica. La posizione dei signori De Castellengo veniva frattanto singolarmente aggravata perchè il Conte di Savoia li accusava di tradimento per il fatto dell'occupazione del castello; accusati inoltre di numerosi eccessi e delitti venivano spogliati del feudo (1). Non è da escludersi però che la spogliazione dei signori De Castellengo del feudo possa anche essere stata determinata da motivi d'indole finanziaria, perchè avendo dovuto il Conte di Savoia sborsare una forte somma al Bando per il rilascio del castello, somma la quale ottenne in parte a prestito e in parte mediante ostaggi, nonché una rilevante somma per la custodia del castello, trovò utile rivendere ad altri il feudo.

Il castello di Castellengo intanto, occupato dagli avventurieri divenne un covo di briganti. Guasti, incendi, assassinii, furti venivano commessi dal Bando e dalla sua comitiva. Distruggevano gli avventurieri il prossimo luogo di Montebelluardo, sì che la misera borgata restò per molto tempo vuota di abitatori, si portavano a Benna e Lessona recandovi ingentissimi danni, movendo poi dal detto castello guerra a tutti i vicini. La situazione diveniva spinosa per lo stesso Sovrano perchè tutti questi fatti davano motivo non solo a lagnanze da parte dei potenti vicini, ma pur anco a gravi rappresaglie. Essendo assolutamente necessario per la sicurezza generale che Bando venisse allontanato da Castellengo, veniva incaricato il Capitano di Santhià, Guglielmo di Nuceto, a che provvedesse gli apparecchi opportuni per il ricupero del castello, commettendogli contemporaneamente la facoltà di trattare e scendere a patti. Il Capitano ad ogni buon fine acquistò in Candelo il necessario legname per erigere le bastite intorno al castello; fortuna però volle che le trattative di pace contemporaneamente condotte, approdassero a buoni risultati, sì che Bando, dopo esser rimasto per circa tre anni nel castello, se ne allontanava, pretendendo però per suo compenso, e quale transazione dei diritti che egli vantava verso gli antichi signori, la somma di 2510 ducati. Il contratto di cessione veniva concluso in Biella nella casa di Pietro Bertodano alli 27

(1) Esiste un' investitura del Vescovo di Vercelli dell'anno 1435, 11 giugno, a favore delle famiglie Frichignono e Novellino. In essa il Vescovo di Vercelli dichiara i signori di Bulguro decaduti dal feudo di Castellengo perchè non « vollero essere investiti nel tempo da esso fissato ». Ignoro con quale autorità il Vescovo di Vercelli poteva disporre di un feudo ormai appartenente da gran tempo al Duca di Savoia: probabilmente si tratta di documento apocrifo.

febbraio 1409 e il denaro veniva sborsato dal Capitano di Piemonte Enrico Cobiero di Vufflens. Il primo di marzo, sgombrato il castello dagli avventurieri, veniva subito presidiato da tredici clienti sabaudi, sotto il comando del notaio vercellese Antonio Robba.

Lo stesso Capitano, sempre per incarico del Duca di Savoia, divideva il castello e i beni annessi in quattordici parti, le quali vendeva alli 20 agosto 1410 per il prezzo di 3036 ducati a quattordici « uomini o particolari » di Biella: Martino de Novellino, Albertino de Lessona, Antonio Villani, Pietro Sapellano, Bartolomeo Generis, Antonio de Leria, Ubertino Verono, Antonio de Milano, Alberto Lessona, Giovanni Manuello, Andreono Masserano, Giovanni e Ruffino fratelli e il nipote Stefano de Fango per una parte, Bertodo Conte e suo nipote Stefano per una parte, e Pietro e Bartolomeo de Martio pure per un'altra parte, i quali poi in data 1410, 20 agosto e 1411, 30 gennaio ottenevano la debita investitura dal Conte di Savoia. I predetti particolari erano tutti di cospicue famiglie biellesi, quasi tutti notai o discendenti di famiglie di notai, unica fonte della nobiltà biellese, esclusa beninteso la nobiltà originaria. Poco tempo però questi particolari conservarono il feudo; perchè quasi tutti, col consenso del Sovrano, rivendevano la loro porzione a nuovi signori: ai fratelli Giovanni, Antonio, Giacomo Simone Frichignono di Cecima (1420, 15 marzo), al medico e consigliere ducale Giovanni Giacomo de Strata de Vallide (verso la stessa epoca), ai fratelli Antonio ed Enrico Pagnone di Cerrione (1417, 12 febbraio), e a Stefano de Colombo (1439, 20 maggio), mentre conservavano la loro parte i De Martio e i Novellino. A tutti poi si aggiunsero, per successivi acquisti, nuovamente i Lessona (1499, 31 ottobre) e i Conti Dal Pozzo (1564, 14 novembre).

Frattanto gli antichi signori di Castellengo non si acquetarono alla perdita del feudo. Trascorsi dieci anni, non essendo riusciti ad ottenere la restituzione dei loro beni, Castellino e Stefano di Emanuele inoltravano un ricorso al Duca di Savoia facendo presenti le loro misere condizioni di fortuna, sì che da gran tempo si trovavano costretti ad andare vituperosamente a mendicare per il mondo. Il Duca mosso a pietà, il 29 ottobre 1416 incaricava nuovamente Enrico Colombier di trattare cogli attuali proprietari del castello perchè restituissero la metà di esso e beni ai fratelli Castellino e Stefano, lasciando loro l'altra metà; senza però concedere compenso alcuno, per la ragione che la metà loro lasciata valeva maggiormente che il prezzo complessivamente pagato. Lunghe ed inconcludenti furono le pratiche al riguardo, perchè gli antichi signori di Castellengo non poterono mai ottenere la restituzione loro promessa del Duca. Nell'anno 1455, alli 28 marzo, Giovanni Pietro, allora signore di Olcenengo, già dei signori di Castellengo, figlio di Stefano e nipote ed erede di Castellino, faceva donazione di ogni suo diritto spettantegli in Castellengo a Guglielmo di Challant onde ricompensarlo dei vari benefici, vitto, vestiti, alimenti, per lungo tempo concessi e continuati a lui e ai suoi ascendenti dai signori di Challant. Probabilmente tale donazione fu fatta allo scopo di intromettere una potente famiglia la quale colla sua autorità potesse

più facilmente raggiungere lo scopo della restituzione della metà del feudo. Laboriose furono le pratiche, le quali si svolsero a Chambery. I Signori di Castellengo si fecero rappresentare dal medico ducale Gio. Giacomo de Strata il quale riuscì ad ottenere dalla Duchessa Anna di Cipro, alla quale era stata sotomessa la questione, sentenza favorevole (1457, 28 maggio), la quale venne accettata da tutte le parti mediante però il pagamento di 900 fiorini ai Challant a titolo di indennizzo.

Le famiglie Frichignono intanto in seguito a successivi acquisti dagli altri proprietari, riusciva ad ottenere tutta la proprietà del castello e dei beni, salvo pochi di questi in retrofeudo. In considerazione di questa circostanza e per riconoscere « la grata ed affettuosa servitù prestata dal molto magnifico vassallo Prospero » « Frichignono e dei suoi maggiori », Carlo Emanuele I insigniva (1603, 20 febbraio) il predetto Prospero del titolo di Conte di Castellengo. Estintisi i discendenti di Prospero, ne otteneva nel 1684, 21 aprile, l'investitura il ramo Frichignono di Biella, il quale divideva il castello e i beni in tre parti, di poi ridotte a due sole, e cioè una porzione di un terzo e l'altra di due terzi, divisione che si conservò sino a pochi anni or sono. Illustri e benemeriti personaggi uscirono da questa famiglia: professori di università, magistrati, scrittori, ambasciatori, plenipotenziari, senatori, presidenti del Senato; dotati tutti di vivissimo ingegno e di rara coltura raggiunsero le più alte cariche e dignità dello Stato, portando la famiglia ad un grado di splendore sì da essere annoverata una delle prime famiglie di Torino. Ottenevano l'onore di ospitare nel loro castello (settembre 1771) il fratello del Re Vittorio Amedeo III, il principe Benedetto Maurizio, il quale trascorrevva con loro buona parte dell'autunno (1). Dotati di una grande bontà, amministrarono il loro feudo e le persone loro dipendenti con sentimenti di umanità non facile a riscontrarsi in quei tempi.

Spiriti inquieti sempre si dimostrarono gli abitanti di Castellengo. Numerosi documenti attestano come sempre i sudditi, che così venivano chiamati i dipendenti, si dimostrarono insofferenti e intolleranti e alle volte ribelli verso i loro Signori. Gravissima fu la ribellione ultima, quando approfittando delle idee demagogiche venuteci dalla vicina Francia, tentarono di impadronirsi delle terre dei loro Signori.

Era nel 1796, nell'epoca della rivoluzione francese, prefetto e vicario di polizia di Torino il Conte Giulio Cesare Frichignono di Castellengo. Eccessivamente rigido ed energico nell'adempimento delle sue delicate mansioni, cadde in disgrazia dei giacobini che infestavano il Piemonte. Deportato in Francia dovette, per ottenere la libertà, sborsare centomila lire, delle quali un terzo in oro, dissestando così la famiglia. Dell'altro ramo, il Conte Paolo Ignazio dilapidava il patrimonio

(1) È interessante una curiosa mappa nella quale è tracciata la strada percorsa dal Principe per i paesi biellesi per recarsi a Castellengo; nonchè la nota delle spese pel vitto, e per gli abbellimenti eseguiti nel castello per la venuta e permanenza del Principe.

onde la famiglia si trovava costretta a farlo interdire per infermità di mente e gli assegnava per tutore il torinese citoyen Trabucco. Abolita nel 1797 la feudalità, soppresse le immunità di cui sin allora avevano goduto i beni feudali, si trovò ad un tratto la famiglia Frichignono colpita di un annuo enorme tributo (L. 6011,77 per tributo regio e spese provinciali e comunali) sulle loro proprietà di Castellengo. Erano frattanto morti tanto il Conte Giulio Cesare quanto il Conte Paolo Ignazio e solo più rimanevano lo loro vedove e i loro bambini. I Conti Frichignono, residenti a Torino, distratti dalle loro occupazioni, avevano soverchiamente trascurata la coltura dei fondi loro, permettendo ai loro dipendenti facoltà non compatibili colla loro posizione, delle quali essi se ne erano valso in modo eccessivo, si come risulta da loro stesse dichiarazioni, da non aver per qualche tempo consegnato ai proprietari la loro porzione dei frutti, e di essersi appropriati di una parte stessa dei boschi e delle baraggie. Costretti i signori Frichignono per le dissestate finanze e per i vari tributi, ad addivenire ad una miglior sistemazione e amministrazione dei loro fondi, i loro sudditi con stravaganti e inaudite pretese affermarono di essere i soli e legittimi proprietari di tutti i terreni, dando così origine ad una disgustosa lite contro i pupilli Frichignono, nella quale si svolsero i più deplorabili episodi. Parrebbe dal lato storico poco interessare la presente questione; è all'apposto di sommo interesse seguire, se pur brevemente, questa curiosa ed originale lite per il sistema difensivo adottato dai dipendenti per appoggiare le loro pretese di proprietà.

La Comunità di Castellengo, creata tale nel 1432, fece in diverse epoche distinti consegnamenti e ciò negli anni: 1461-1475-1515-1562-1581-1619-1634 e 1644. Questi consegnamenti contengono in sostanza null'altro che il giuramento di fedeltà prestato dalla Comunità a mezzo del suo Console in mano del Commissario Ducale, e la consegna di quanto doveva pagare annualmente al Sovrano. Si riconosce dalla Comunità di essere fedele, ligia, suddita di S. A., di volerlo fedelmente servire in tutti gli eserciti e cavalcate nei casi occorrenti, di essere tenuta a pagare il focaggio di ducati 16, i quali negli ultimi consegnamenti ammette che da più anni li pagasse al Signor di Castellengo per ragioni dello stesso avute dal Sovrano (1) e in ultimo di pagare 116 scudi, aumentati in seguito a 156 per la tassa del trafiggio. (2) Di fronte ai consegnamenti della Comunità stanno i numerosi consegnamenti di tutti i beni del territorio nei quali appezzamento per

(1) Il Duca Emanuele Filiberto nel 1568, alli 25 ottobre, cedeva ad Eusebio Frichignono di Castellengo, i 16 ducati a titolo di focaggio dovuti annualmente dalla Comunità e uomini di Castellengo; nonchè ducati 44 sui 220 dovuti pure per focaggio dalla Città e uomini di Biella, soliti a pagarsi nel giorno di S. Martino.

(2) La tassa del trafiggio non era altro che un mezzo ritrovato dai sovrani per imporre indirettamente tributi sul feudo, senza intaccare di fronte l'immunità di cui godeva. L'imposizione ordinaria non potendosi far ricadere sui beni feudali s'immaginò d'imporla non sulle persone dei proprietari loro, ma bensì sulla coltura, sull'opera personale dei coltivatori, sul traffico cioè delle persone e delle bestie.

appezzamento i Signori di Castellengo consegnarono in varie epoche tutti i loro beni feudali e i pochissimi posseduti in retrofeudo da qualche particolare. Basandosi sui consegnamenti fatti dalla Comunità ed essenzialmente sulla tassa del trafiggio, per la distribuzione della quale era stato formato una specie di catasto nel quale erano elencati i nomi dei dipendenti colle proprietà da essi tenute in mezzadria, vantarono questi ultimi di essere i proprietari di tutto il territorio, e i conti di Castellengo null'altro essere che i rappresentanti del Sovrano nel feudo, dai quali dovevano ricevere le dovute investiture. Per sostenere le loro assurde pretese, non potendo dimostrare una proprietà individuale, l'unica anche oggi giorno riconosciuta dalla legge, per essere totalmente sprovvisti di qualsiasi titoli « vollero « rappresentare aver esistito da antichissimo tempo, e teutarono di riprodurre la « esistenza a Castellengo; di un Dominio di nuova specie, di una repubblica « comunista composta di uomini viventi in società civile senza governo, di uno « stato separato, che sempre si era regolato con leggi e consuetudini particolari, « con un' assoluta comunione di tutti i beni, di cui nessuno aveva mai potuto « nè poteva disporre in particolare, che non si tramandavano in successione, ma « si godevano da tutti promiscuamente. Per l'amministrazione della repubblica « comunista venivano eletti dei Tribuni fra loro, i quali assegnavano il tempo- « raneo godimento dei beni ora ad una ora ad un'altra famiglia, i quali poi « avevano il compito di allontanare gli oziosi, i vagabondi, i sospetti, punendoli « persino col bando dalla repubblica comunista ».

La cosa potrebbe apparire a primo aspetto ridicola e tale da rendere innaccoglibile tali assurdità, incompatibili con tutte le leggi esistenti; eppure tale questione si strascinò per circa venti anni dal Tribunale di Vercelli alle Corti di Genova e Torino e alla stessa Cassazione di Parigi, non riuscendo estraneo il fatto, a certe sentenze favorevoli ai repubblicani comunisti d'allora di esser esse pronunciate in un tempo in cui il Piemonte era retto « da leggi dettate da quel favore di politiche rinnovazioni che famigerarono i primi passi della rivoluzione francese, e che non sempre rispettarono illesi gli imprescrittibili diritti della proprietà ». Le sentenze intanto respingevano le pretese dei dipendenti e riconoscevano i diritti dei Conti Frichignono sull'ex feudo di Castellengo; e così cessavano le tribolazioni delle parti: dissi tribolazioni perchè nelle more del giudizio l'amministrazione delle terre era divenuta una impresa ardua come ne fanno fede i documenti: atti di ribellione e di violenza da parte dei dipendenti a cui si contrapponevano atti di fiera energia da parte dei padroni: repressioni, sequestri, allontanamento a forza dei dipendenti ribelli. E tanto i rapporti fra le parti erano tesi che la notizia di una sentenza favorevole or ad una or ad un'altra di esse dava luogo a rincrudimento dei deplorabili episodi; da una parte minacce e denegazioni dei frutti dovuti ai padroni; inauditi episodi di repressione dall'altra, tanto da giungersi al punto di far trasportare nell'inverno sulle baragge sulle fini di Candelo i letti e i mobili dei dipendenti più riottosi e « gettarli sulla neve che copriva quel vasto deserto terreno a maggior esempio e contegno degli altri ».

Si suonavano a stormo le campane del castello in occasione delle sentenze favorevoli; la sentenza della Cassazione di Parigi veniva pubblicata il 13 gennaio 1811 col suono delle tre campane del castello, come nelle occasioni più solenni. Dolorosi episodi di tempi ormai lontani!

Ora tutte queste famiglie a cui ho brevemente accennato, sono estinte. Sussiste il castello muto testimone di tante lotte e di tante vicende. E deve la sua esistenza alla posizione sua alquanto scartata, onde non subì la sorte toccata a tanti altri castelli, i quali purtroppo trovandosi sulle vie di passaggio degli eserciti furono nella prima metà del 1500, quando il povero Piemonte fu teatro delle lotte fra francesi e spagnoli, abbruciati e distrutti. Perchè certo non sarebbe riuscito a salvarlo dalla distruzione il Capitano Cristoforo Gillio, mandato a Castellengo con un servitore dal Duca Carlo III nel maggio 1553, « per la custodia d'esso castello acciocchè non venisse rubbato da' nimici ».

E vi è una famiglia, la quale porta il titolo comitale di Castellengo, ma, cosa strana, è una famiglia tedesca, la famiglia Ballestrero, ora Ballestrem di Castellengo, discendente da una Dama di Casa Frichignono; — probabilmente poi nel Biellese vivono tuttora i Pagnone, discendenti dagli antichi nobili Pagnone dei Signori di Castellengo.

l. b.



Ritorno ai monti



La strada da San Giovanni d'Andorno ad Oropa

UN anno fa, su questa *Rivista*, e precisamente nel numero di giugno, io pubblicavo un articolo riguardante il Santuario di San Giovanni, verde asilo di fede e di pace.

Lo scritto accennava, di sfuggita, alla strada montana di Oropa e alla sua poetica bellezza, astraendo però dallo stato impervio, in cui essa già si trovava e ancora si trova. Godo ora di poter riparlare di questa, mentre l'Amministrazione dell'Ospizio Santuario e la « Pro Biella e Biellese » — che, speriamo, saranno coadiuvate dall'opera di tutti i Valligiani e di quanti amano la nostra incantevole Prealpe, — stanno, di comune intesa, concretando il modo più rapido ed efficace di riattarla.

Resa da due anni impraticabile ai veicoli e anche ai passeggeri, quando le acque sono grosse, la bella strada alpina deve tornare quale la ideò e la attuò munificamente colui, che Edmondo De-Amicis chiamava il Patriarca della Valle d'Andorno; vo' dire l'Avvocato Senatore Federico Rosazza, di santa imperitura memoria.

Non si può ripetere questo nome, ancora oggi e sempre, così venerato e popolare nella vallata, senza sentire il grato dovere di parlare di Lui. Ardente patriotta, apostolo della « Giovane Italia » nella sua giovinezza; perduta l'unica figlia, l'adorata Ida, « l'aurora radiosa, che non doveva conoscere il meriggio », egli si chiuse nel suo pensoso dolore e nella sua nativa Rosazza. E la sua vita modesta, veramente patriarcale, fu tutta « carità del natio loco » e beneficenza. Fu la cara perduta la dolce ispiratrice dell'immenso bene, che Egli compì. Non pochi paesi del Biellese ricordano, riconoscenti, come Egli abbia concorso a dotarli di strade e di pubbliche fontane. Ma alla Valle d'Andorno e a Rosazza il Vegliardo consacrò i doni più belli del suo ricco censo e del suo amore. Il vago villaggio nativo volle difeso dall'ira del torrente, con dighe posenti; gli donò la canzone delle chiare e fresche acque, che



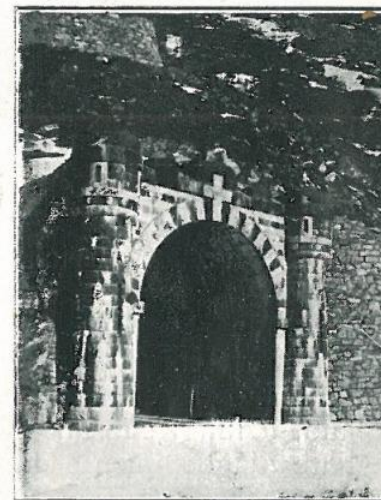
Galleria Rosazza (versante Oropa)

lavoro a centinaia di operai e che fecero del Senatore Rosazza l'illuminato precursore del sano e animoso turismo d'oggi.

E il desiderio suo di attrarre a noi i forestieri, per far loro ammirare gli orizzonti della nostra regione montana, era animato pure da un alto pensiero di fede. Concepì egli l'idea di congiungere i tre maggiori Santuari biellesi con una strada carrozzabile, che avrebbe dovuto svolgersi, quasi sempre a più di mille metri di altitudine, attraverso il verde intenso e le flore aromate della Prealpe; e avrebbe rivelato da eccelse vedette allo sguardo del pio pellegrino e del turista assetato di bellezza, l'ubere pianura padana, coronata dal meraviglioso anfiteatro delle Alpi, dal Viso alla Bernina. La morte non gli concedette la gioia di veder compiuto tutto il suo sogno. Ma la prima tappa sacra della meta agognata, la strada che dal suo bel San Giovanni, ove egli ora riposa, al Santuario di Oropa, attesta la sua mirabile idea.

È la più alta carrozzabile del nostro Circondario.

Partendo dal fondo valle, e precisamente dal ponte Concesio, tra Campiglia e Rosazza, si snoda agilmente, per più di due chilometri, tra boschi e prati, toccando la fresca e cheta borgata degli Ondini, patria del pittore Giovanni Cucchi. Di poi penetra nella sussurrante faggeta « spessa e viva »



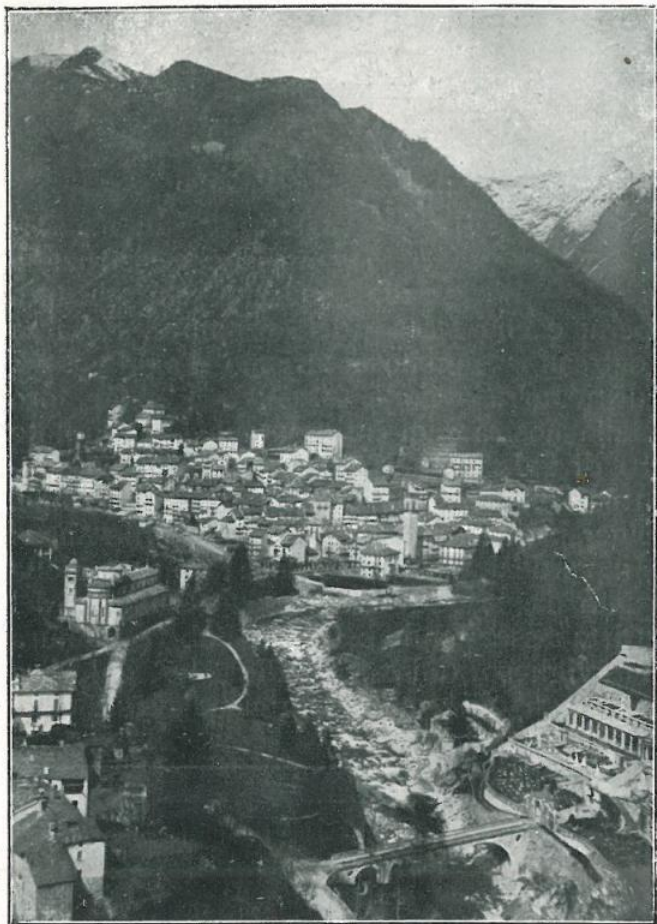
Galleria Rosazza (versante S. Giovanni)

zampillano saluberrime dalle varie graziose fontane; lo abbellì di giardini, di un castello medievale, della casa comunale, di una artistica chiesa.

Si deve a lui, se la Valle d'Andorno è ora unita a quella di Gressoney da ben quattro strade mulattiere, per i valichi della Gragliasca, delle due Molagne e della Vecchia.

Gigantesche costruzioni stradali queste, che diedero

di S. Giovanni, e raggiunge il Santuario. Risalendo da S. Giovanni verso il ponente, passa tra i ridenti villini e le rustiche case della frazione di Bele. Oltre la casa della Colonia alpina



Rosazza

Casalese, ecco il selvaggio vallone del Tovo. Il ripido torrente rumoreggia. E questo, sul varco dell'acqua insidiosa, uno dei punti più vulnerabili - e in realtà più vulnerati - della strada. La piena dell'agosto 1921 asportò, qui, totalmente la robusta massicciata. Occorre una riparazione adeguata, che assicuri la strada contro le piene, che scendono spesso precipiti e travolgenti. Oltre il Bele, piegando per un tratto a sud, si attraversano le ultime praterie e le ultime boscaglie. Sopra, torreggia, bruna e austera, la parete del Colombaro, solitario nido di falchi. Siamo in piena natura alpestre. La strada

attacca, tra cespi d'eriche e macchie di rododendri, la montagna della Colma e sale a una prima edicola di riposo. Anche qui presso, una considerevole frana ingombra il passaggio. Poco più oltre, la via cinge, con un'ampia morsa a ferro di cavallo, il così detto Piano delle merende, bella sosta, da cui l'occhio spazia sulla vallata, e lungi sur uno scorcio di pianura. Le spire della strada tagliate diagonalmente da tratti della vecchia mulattiera, si fanno intanto più strette e audaci, e raggiungono il secondo rifugio detto della Torretta. Dieci minuti, e siamo alla Galleria, a mille-

cinquecento metri sul mare. A pochi passi dall'imbocco, v'è l'albergo; una salda costruzione, dalla sagoma d'un fortilizio. Il nero vano della galleria è lungo quattrocento metri circa. Mine e picconi titanici hanno avuto ragione della compatta roccia granitica. Umilmente, il Senatore Rosazza volle incisa, sull'arco di uno degli ingressi, la scritta: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloria*.



Cascinale presso Galleria Rosazza

(neg. Guglielmino)

« Non a noi, signore, non a noi, ma al nome tuo dà gloria ». Dal cuore del monte, si esce estaticamente alla luce, sul versante d'Oropa. Le cupole del Tovo, del Camino, del Mars, del Mucrone chiudono in cerchia sublime la conca mistica.

Ecco il bianco Ospizio di fede, il miracolo perenne della nostra terra, della quale è castellana la Madonna; ecco l'orgoglio santo della nostra storia, il Santuario ispiratore della pietà e dell'arte. Ad uno svolto della via, che ora discende, ancora una cappellaricovero. Meravigliosa distesa panoramica dall'aereo colonnato del tempietto. Poi la strada, quasi non voglia più destare a chi la percorre altro pensiero che non sia quello d'Oropa, umilmente abbassandosi, guarda al Santuario e vi scende.

Ho accennato, in principio di queste mie righe modeste, di voler parlare praticamente della strada alpina fra i due Santuari; ma mi avvedo di essere, anche questa volta, trasceso a fare forse

troppa poesia. Ritorno in carreggiata. Il problema della riparazione è ora nella sua fase risolutiva. I denari verranno. Intanto la solerte Amministrazione di San Giovanni ricorda con riconoscenza il degno erede del Senatore, l'Ing. Cav. Uff. Ernesto Rosazza che, finchè visse, curò a sue spese la manutenzione. Esprime la sua gratitudine ai propiotti del Senatore, Sigg. Comm.



Rifugio Federico Rosazza

(neg. Bogge)

Rolla-Rosazza Francesco e Cav. Rolla-Rosazza Vitale, che la stessa manutenzione continuarono a curare, fino all'inizio della guerra; durante e dopo la quale, per la mancanza della mano d'opera e per l'eccessivo costo della medesima, le annuali e ordinarie riparazioni vennero sospese. Ma è volontà dei suddetti benemeriti Sigg. Rolla di provvedere a che l'opera magnifica del loro venerato



Sul confine del Biellese

prozio duri. A tal fine, mossi dal pensiero di rendere così un omaggio alla memoria di Lui, e dal vivo affetto che li lega alla nostra vallata, essi rimettono la proprietà della strada e dell'albergo della Galleria all'Ospizio-Santuario di S. Giovanni, aggiungendo una dotazione di annue lire duemila di rendita. Rimane in tal modo assicurata la manutenzione futura della strada. Ma si tratta ora di ripristinare, senza indugio, la sede stradale, che, abbandonata da anni, è resa affatto impraticabile; e occorre provvedere alla bisogna, senza intaccare le generose offerte dei Signori Fratelli Rolla. *Hic labor!* Che questa strada, eminentemente turistica, sia riaperta al transito, è un vivo interesse dell'alto Biellese. Ciò i valligiani vogliono, e sarà. L'Amministrazione di San Giovanni indice grandi festeggiamenti per il prossimo luglio, in questo Santuario, a fine di raccogliere la somma necessaria. La lodevole iniziativa ha già trovato il consenso e l'appoggio delle attivissime « Pro Biella e Biellese » e « Pietro Micca » che, preparando, per la circostanza, un'ascensione al Tovo, per Oropa, con meta a San Giovanni, porteranno quassù le loro balde falangi.

Aiutino, da parte loro, i valligiani, tutti i biellesi, quanti amano la montagna nostra e i suoi Santuari, gemme incastonate nel verde, l'opera del Comitato, che si sta formando. E la bella strada, che unisce due luoghi santi, che ascende alle pure altezze « come un volo di colomba » — la poetica similitudine è di Giovanni Faldella, — ritornerà ad essere quale il genio ed il cuore di Federico Rosazza l'hanno ideata e donata.

San Giovanni, 23 maggio 1923.

D. AGOSTINO MERSI.



USI NUZIALI NEL BIELLESE

Ricordo come se fosse ora. La vecchina asciutta era sbucata frettolosamente da una povera casa e s'era fermata presso un chiassetto che separava due rustiche costruzioni: le mani sui fianchi, si pose a tentennare il capo con mal celato disdegno, guardando il corteo che sulla non lontana piazza si snodava fuor della Chiesa, mentre gli spari di arma da fuoco echeggiavano intorno.

— « Che avviene? » — diss'io, avvicinandomi alla vecchina.

— « Non vede? Ci son gli sposi, e quei perdigiorno li precedono sparando contro il buon tempo ».

Non chiesi altro, ma notai l'acerba filosofia spicciola della donnetta che negli spari di gioia non vedeva che il motivo di una melanconica considerazione sul matrimonio.

A dir vero, gli spari dei mortaretti e d'armi da fuoco, anni sono più che non ora, erano usatissimi in ogni solennità, nei Comuni non solo del Biellese ma di tutte le campagne: però questo di far precedere il corteo nuziale da gente che spara pazzamente in tutte le direzioni, non mi par in Piemonte uso sì comune da non farne cenno.

Ma non è tutto.

Anche da noi si usò un tempo all'uscir della Chiesa di tentar di impedire il passo agli sposi se non pagavano uno scotto. A Pollone, a Sordevolo, a Camburzano ed in altri Comuni si stendeva attraverso la porta un nastro che bisognava tagliare, non senza l'offerta di nocciole e di noci (qualche volta eran soldini o dolciumi) che si dovevan largire ai presenti. Costume questo diffuso nel Novarese come in molti altri luoghi d'Italia, forse sopravvivenza dell'uso presso i Latini di lanciar noci ai fanciulli a significare che lo sposo doveva abbandonare in quel punto i giochi della fanciullezza.



Corteo nuziale

Non cantava forse Catullo:

*Da nuces, pueris, iners
Concubine: satis diu
Lusisti nucibus.....?*

Ma il dono di nocciole e noci in alcuni luoghi avviene anche il dì delle promesse oppure il giorno del matrimonio, tanto che vive tuttora il vecchio proverbio:

Pan e nus mangiè da spus.

Ma le dichiarazioni d'amore, i fidanzamenti, i cortei nuziali un tempo avevano forme sì diverse che io dispererei di riuscirvi se le volessi dir tutte.

A Candelo, singolarissimo un vecchio costume. Il giovanotto che voleva far sapere di che ardori fosse preso, nel tempo che si potan le piante o le viti metteva insieme una fascina di rami e l'andava a collocar su, in alto, sulla punta dell'albero più elevato del podere della sua bella, la quale poi doveva capire chi fosse il suo innamorato. Qualche volta invece, specialmente in Maggio, tagliava un pioppo alto ma esile: lo rimondava dei rami, lasciando soltanto un ciuffo di foglie in punta, e lo portava dinanzi alla casa dell'adorata. Le ragazze, si sa, e non solo quelle di Candelo, in questa materia sono intelligenti assai, e si può giurare che non sbagliavan punto; quindi la risposta non tardava a venire.

Se le intenzioni eran serie, l'innamorato mandava un amico dal padre della ragazza perchè la richiedesse in isposa ma generalmente il padre si prendeva otto giorni di tempo e poi dava il fatale responso. Se favorevole, si stabilivan le nozze nel più breve tempo possibile perchè dovevan essere poche le giornate sospirose, e così presto veniva il mattino delle auspicate nozze.

La fanciulla prima che si compiesse il rito, nel cortile distribuiva agli invitati fazzoletti che essi dovevan metter al collo, alle donne nastri a colore da puntarsi nei capelli ed alle amiche intime cuffiette di seta. Ognuno che avesse ricevuto il dono, doveva dar alla ragazza uno scudo d'argento (un tempo, di questi non era ancor perduta la razza), ad eccezione della madrina, che presentava alla fanciulla un tovagliolo gonfio di canapa da filare. Poi il corteo si disponeva in ordine, magari preceduto da un suonatore di fisarmonica, od, in casi eccezionali, dalla banda musicale.

Gli sposi cogli amici in prima fila, poi i parenti dello sposo, quindi tutti gli altri. Terminato il rito, il corteo ritornava alla casa della sposa, ove avveniva il solenne banchetto nuziale.

Anticamente prima d'ogni altra cosa si collocava sulla mensa un grandissimo piatto di zuppa, su quattro pagnotte di pan nero, davanti agli sposi: poi venivan le portate che dovevan essere assai numerose. Per l'occasione il padre della sposa ammazza un vitello, e non ce n'era di troppo poichè il numero dei convitati saliva a sessanta, forse a cento, visto che vi dovevan presenziare, col parentado, gli amici e i conoscenti.

Non parlo delle bevute: fantastiche.

Non sempre però il pranzo nuziale si esauriva in una sola volta perchè, anche allora come oggi, il giorno prescelto per le nozze per lo più era il sabato, e si comprende che la domenica si continuasse la festa del giorno innanzi visto che esso era festivo.

Finito il banchetto, la musica ripigliava i suoi concerti e si formava un'altra volta il corteo per una visita alle cantine del vetusto Ricetto, che, come si sa, son sempre ben provviste dei saporosi vini del luogo.

Alla sera cena solenne: poi una frotta di ragazzi si radunava davanti la casa con strumenti non veramente musicali, come sarebbe a dire latte da petrolio e vecchi paiuoli, per far la serenata, detta la *ciabra*: indi qualche po' di danze e finalmente l'accompagnamento della sposa a casa del marito. Ivi le zie o le parenti più prossime la accompagnavano alla camera da letto.

Anche se d'estate, v'era l'uso di far trovare tra le lenzuola lo scaldaletto, e mille altri scherzi si facevano, come metter cepperelli tra le coltri e cucir le lenzuola per provocar le impazienze degli sposi; qualche volta poi si guastava addirittura la serratura dell'uscio...

Siffatti scherzi non facevan un tempo difetto anche in altre parti del Biellese: ricordo quello di metter puntelli alla casa dello sposo perchè essa non avesse da venir giù... quella notte...

Ma la *ciabra*, di cui a Candelo, in altri luoghi si riservava essenzialmente nei casi, in cui passasse a seconde nozze una vedova oppure tra gli sposi fosse una notevole differenza di età. Se poi si trattava di un vecchio che sposasse un fior di giovinetta, le cose diventavan serie; c'era di che fuggir le cento miglia per sottrarsi dal tormento della notturna serenata.

Ma a Torrazzo le usanze nuziali sono alquanto diverse.

Di regola ivi le nozze si celebrano solennissimamente la domenica di quinquagesima (domenica grassa): per lo più 15 oppure 16 coppie (quante se ne noverano nell'anno) compiono il rito lo stesso giorno, in modo che il presbitero per l'occasione è affollato di sposi e spose e la chiesa è zeppa di parenti ed amici.

Il mattino del matrimonio i parenti dello sposo si raccolgono in casa di esso come i parenti della sposa in quella di lei: quelli poi muovono in corteo, colla musica in testa, alla volta della casa della sposa. Qui a ricever il corteo si presenta il padrino della fanciulla o chi ne fa le veci, e incomincia una scenetta che di solito ha questo svolgimento.

— « Chi cercate, - egli dice - in questa casa? ».

Si fa innanzi il padrino dello sposo e risponde: — « Mio figlioccio (e ne dice il nome) cerca una fanciulla di questa casa per sposa... ».

— « È questa forse? — risponde il primo, e presenta la sorella della sposa e magari anche un'altra ragazza ».

— « No ».

— « Quest'altra si vuole? ».

— « No, ancora ».

E la domanda può ripetersi per una terza. Finalmente si avanza la sposa, e questa volta la risposta è affermativa.

Si fa il corteo con intervento dei parenti e si va in chiesa e al Municipio. Dopo, la sposa è condotta in casa dello sposo, dove la *suocera* la riceve sulla soglia con un saluto materno intonato alla circostanza e, su per giù, le dice: — « Entra in questa casa: io ti terrò come figlia: prenderai parte alle nostre gioie e alle nostre pene... Io ti benedico ». — *E le dà la mano*, e l'introduce in casa dove il pranzo è imbandito e si passerà la giornata fra la più chiassosa allegria.

Quando il pranzo volge al termine, la sposa va attorno alle tavole ed offre ai commensali il *pizzico di tabacco* (la presa), e riceve in cambio una offerta di denaro che lascia sul piatto. Un tempo eran pochi soldini, ora invece son lirette, e però oggi non mancano le spose che non vogliono più sapere di quest'usanza perchè sa troppo di questua.

Di viaggi di nozze, non si parla, come del resto non se ne parlava un tempo nella maggior parte dei Comuni, specialmente dell'alto Biellese: ma le usanze or son mutate assai ed in troppi luoghi il viaggio di nozze è divenuto indispensabile come tante altre brutte cose che non si capisce perchè proprio sien sorte.

Non bisogna però dimenticare la funzione del fidanzamento che si suol dire della *contenta*.

Quando il fidanzato dà ai proprii genitori la notizia che intende sposarsi con una certa fanciulla, la *madre* del fidanzato alla sera va dalla futura nuora a *far la contenta*. In presenza dei genitori di lei, presso a poco le dice: — « Mio figlio mi ha detto che vi volete sposare: e noi siamo *contenti* della scelta che ha fatto: non siamo signori, ma tu, nella nostra casa, ti troverai bene ». — E questo è come la anticipazione del saluto che essa stessa le darà, come dissi dianzi, il dì delle nozze nell'introdurla in casa.

Intanto la serata della *contenta* passa in gioconda intimità fra la futura suocera e la sposa e la famiglia di lei: si sta allegri, e però lo sposo non c'è e non ci deve essere.

La funzione della *contenta* non è la sola che si compia nel Biellese in occasione del fidanzamento. A Trivero, a Strona ed in altri Comuni la fidanzata dà la notizia alle amiche e queste convengono nella casa di lei, si chiudono in luogo appartato e cantano e novellano colla massima libertà, non essendo lecito agli uomini di entrare; intanto attendono a scardassar la lana della materassa del futuro letto nuziale. Questo si dice andare a *scarpi la lana*, ed è un bel pretesto alle amiche per passare alcune ore in allegria, non risparmiando novelle grassoccie e ridanciane mentre loro vengon serviti dolci e vino. Egli è che la sposa dovrà portare nella nuova casa la guardaroba, il letto colla materassa e le relative coperte e lenzuola e, in qualche luogo, anche il cassettoncino mentre lo sposo le regalerà, oltre la veste, le scarpe e gli ori.

Questi un tempo non eran tutti a carico dello sposo: la mamma donava alla figliola la collana dei dorini, quell'unica fila o quelle fila, che essa aveva portata in collo quando s'era sposata.

— « Veda » - mi diceva una vecchina, cui era morta una cara figliola - « questa è la fila dei dorini che io le avevo destinata: l'ho avuta da mia madre quando mi feci sposa, e non mancano che due olivette che vendei quando mi si ammalò gravemente il mio uomo ».

Perchè i dorini era come un patrimonio inalienabile, non altrimenti dell'anello, detto *vera*, il popolarissimo anello, in cui due mani si congiungevano quando era chiuso; se aperto, presentava tre cerchi fra loro disgiunti.

Ma i dorini differivano secondo i paesi, come la *Rivista* ebbe a pubblicare tempo fa: ora olivette più o meno grosse or perluzze di filigrana d'oro, mentre comune a tutti era la *tremulina* od anche *tremulada*, uno spillone d'argento a foggia di fiore con gambo a spirale che tremava ad ogni movimento e serviva a trattener il velo di sposa.

Non mi consta che nel Biellese le ragazze usassero qualche vestito od ornamento speciale nel dì delle nozze come, per esempio, a Fobello nella Valsesia: è certo però che la filigrana d'argento dorato, così largamente portata nei paesi verso il Vercellese, non si adoperava dalle nostre donne prima che fossero sposate.

Nè si deve credere che tutti i giorni della settimana si reputassero buoni per sposarsi: vigeva un tempo più rigosamente che non oggi il proverbio:

*Nè di Venere nè di Marte
Non si sposa nè si parte.*

Gran brutto indizio poi bagnar la veste il dì delle nozze o incontrar un funerale nel fortunoso viaggio al Municipio: è un volersi il malanno e l'uscio addosso lo sposare una donna che non sia del paese: non per nulla è dappertutto diffuso il proverbio:

Donne e buoi - dei paesi tuoi

E ciò spiega in parte se in certi comuni, specialmente fra i più elevati, si può dire che tutti gli abitanti sieno fra loro parenti.

In quel di Trivero ebbe vita una antica costumanza: ognuno degli sposi entrava nella camera da letto con una candela accesa e la spegnevano contemporaneamente perchè si credeva dovesse morir prima chi prima l'avesse spenta.

Ricorderò un ultimo uso: quello dei doni al mezzano, detto comunemente il *trussoun*.

Egli per i servigi che ha reso non avrà la coccarda gialla che si usa in alcuni paesi del Piemonte, ma la camicia, la cravatta od il fazzoletto, oggetti di uso pratico, di maggior o minor valore, secondo le disponibilità dello sposo.

Così, in grosso, ho tracciato i costumi nuziali del Biellese, e però dovrei ancor parlare delle usanze antiche quali risultano dagli antichi statuti e soffermarmi su poche altre che accennano ad una sopravvivenza di secolari consuetudini, ma sarà bene farlo qualche altra volta perchè lo scritto è già lungo e non voglio annoiar ulteriormente i lettori.

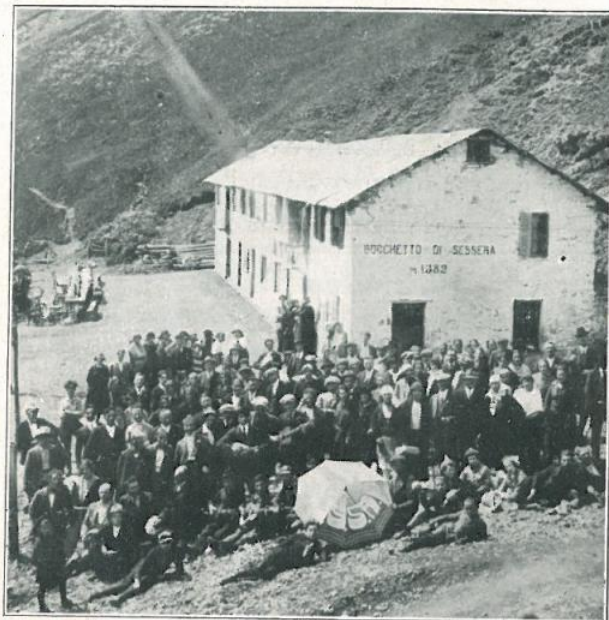
A. ROCCAVALLA.

VITA SPORTIVA

M A G G I O

5 Maggio

La « Pietro Micca » nel Trentino e Cadore. — Oltre 100 soci della « Pietro



L'U.S.S.A. al Bocchetto di Sessera

Micca » partono da Biella per una gita patriottica che si svolgerà dal Lago di Garda a Trento, a Merano, a Cortina d'Ampezzo, per concludersi al Monte Grappa. L'escursione, che durerà l'intera settimana, è diretta dal presidente della società cav. dott. Robiolio.

10 Maggio

Alpinismo. — L'U.S.S.A. effettua una gita sociale al Bocchetto Sessera, con circa 120 partecipanti.

13 Maggio

Il ritorno della « Pietro Micca ». — I soci della « Pietro Micca », di ritorno dalla gita fatta sui luoghi della Guerra, sono ricevuti alla stazione da una immensa folla acclamante e accompagnati con canti e suoni di musiche alla sede sociale.

Calcio. — U. S. B. contro U. S. Sestrese 2-2.

La Cossatese sui laghi. — Le maglie azzurre dell'Unione Sportiva Cossatese compiono una gita, che si svolge con entusiastico successo, attraverso i paesi del lago d'Orta e del lago Maggiore. Visita alle isole Borromee, e pranzo ad Arona. La colonna degli autocarri, canora di liete canzoni, rientra a notte alta a Cossato.

20 Maggio

Ciclismo. — Con partenza da Vergnasco, e sul percorso: Cavaglià, Bollengo, La Serra, Mongrando, Biella, Candelo, Benna, Massazza, Fornace, Carisio, Santhià, Cavaglià e Vergnasco, viene disputata la Coppa Comm. Mercandino. Lunghezza del percorso km. 100. Taglia primo il traguardo, Garizio Eugenio, dell'U. S. Stella Verde.

Esposizione fotografica alpina. — Notizie da Torino informano che la Società « Pietro Micca » figura degnamente nella esposizione fotografica, a cui ha partecipato, esponendo le migliori fotografie

illustranti paesaggi delle nostre Prealpi e le proprie manifestazioni turistiche. Durante la visita, S. M. si è compiuto vivamente del reparto fotografico biellese.

Calcio. — Riserve Pro Vercelli battono Unione Sportiva Serravalle 2-0.

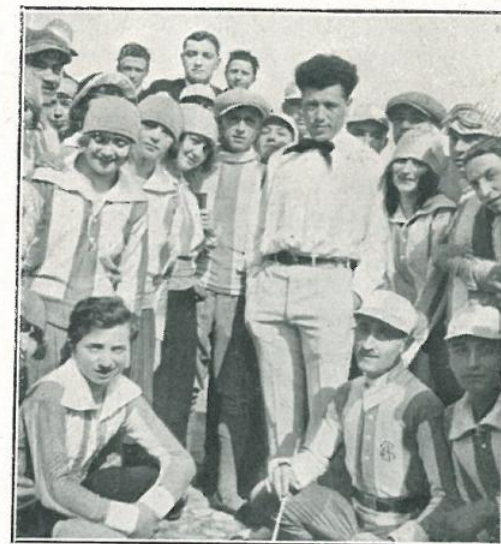
27 Maggio

Alpinismo. — Il « Circolo Italia » di Casapinta compie la propria prima gita sociale all'Alpe Mergosio.



La maglia bianco-azzurra dell'U. S. Cossatese attorno al Campione Europeo di Boxe alla vigilia del vittorioso incontro.

Stresa, 13 maggio 1923.



DA UN MESE ALL'ALTRO

Si susseguono le solenni funzioni delle inaugurazioni delle bandiere delle scuole, dei parchi della rimembranza e dei monumenti ai caduti: un magnifico fervore di consacrazioni patriottiche che dimostra quanto l'anima biellese vibri al pensiero della Patria e di quelli che per essa diedero la vita.

La Rivista constata con estrema compiacenza il fatto, non può però farne la cronaca minuta come desiderrebbe. Accennato alle solenni funzioni di Biella, Andorno, Viverone, Vergnasco, Valle S. Nicolao, Quaregna, Cossato, Sordevolo, ecc., segnala l'inaugurazione del parco della rimembranza di Chiavazza, onorato dalla presenza del Duca di Pistoia. Il Comune, con a capo il suo Sindaco, Comm. V. Buratti, seppe far le cose con molta signorilità e l'affollatissimo pubblico diede un bello spettacolo di ordine, entusiasmo patriottico e fede. Peccato che la insistente pioggia abbia guastata la funzione

che tuttavia resterà incancellabile nei fasti del Comune.

...

Un'esposizione d'arte. — La Società per l'incremento dell'arte nel Biellese, da poco sorta e che ormai conta oltre 100 soci, fin d'ora dà prova della sua vitalità, allestendo una esposizione artistica che si inaugurerà ai primi di agosto p. v.

Auguriamo di cuore che essa segni un trionfo, degno delle egregie persone che vi attendono.

...

I versi.

Portano per titolo *Invocazione*:

*Nella mia casa trapiantar vorrei
Il vago fior che è luce a la mia vita:
Timidamente io picchio a la sua porta
E l'anima mi trema sbigottita.*

*Ogni dolcezza nel mio cuore è morta
Se tal speranza langue inaridita:
O pura, o santa, tu divina sei,
Deh rendimi la pace che ho smarrita!*

STAZIONE METEORO-SISMICA DI OROPA

Altit. 1175 — Longitudine da Roma W 4.°27' — Longit. Greenwich E. 8.°
 Latitudine boreale 45.°37'

Anno 1923 — Mese di MAGGIO — 1-10 — Decade I^a

		Valore	DATA			N.	Data
Barometro a O	Medio	6655		Giorni . . .	Sereni	7	1, 2, 3, 4, 6, 8
	Massimo	6715	1		Misti	2	5, 9
	Minimo	6539	10		Coperti	1	10
Termometro	Medio	+ 14,7		Giorni con	Pioggia	2	9, 10
	Massimo	+ 20,8	3		Neve	0	
	Minimo	+ 8,2	2		Nebbia	1	10
Tensione da vapore	Medio	7,0		Giorni con	Brina	0	
Umidità relativa .	Medio	52			Gelo	0	
Stato del cielo . .	Medio	5 misto			Temporale	2	9, 10
Acqua caduta	Alt. ^a in mm.	22		Vento forte	Grandine	1	10
	Durata ore	13			Superiore	0	
Neve non fusa	Altezza cm.	0		Vento dominante	Inferiore	NW	
Evaporazione	mm.	3,8				SE	
				Anemometro Km. in 10 giorni 1647, media all'ora Km. 6,8.			

Mese di MAGGIO — 11-20 — Decade II^a

		Valore	DATA			N.	Data
Barometro a O	Medio	6610		Giorni . . .	Sereni	3	11, 17, 18
	Massimo	6636	6		Misti	4	13, 14, 15, 19
	Minimo	6566	19		Coperti	3	12, 16-20
Termometro	Medio	+ 8,0		Giorni con	Pioggia	3	12, 14, 16
	Massimo	+ 18,0	15		Neve	0	
	Minimo	+ 2,1	19		Nebbia	1	16
Tensione da vapore	Medio	5,7		Giorni con	Brina	0	
Umidità relativa .	Medio	71			Gelo	0	
Stato del cielo . .	Medio	6 misto			Temporale	0	
Acqua caduta	Alt. ^a in mm.	13		Vento forte	Grandine	0	
	Durata ore	5			Superiore	0	
Neve non fusa	Altezza cm.	0		Vento dominante	Inferiore	SE	
Evaporazione	mm.	4,1				NW	
				Anemometro Km. in 10 giorni 1310, media all'ora Km. 5,4.			

Mese di MAGGIO — 21-31 — Decade III^a

		Valore	DATA			N.	Data
Barometro a O	Medio	6612		Giorni . . .	Sereni	0	
	Massimo	6643	23		Misti	4	21, 22, 23, 24
	Minimo	6579	26		Coperti	7	25-31
Termometro	Medio	+ 9,4		Giorni con	Pioggia	7	
	Massimo	+ 18,0	31		Neve	0	
	Minimo	+ 3,6	28		Nebbia	3	27-30
Tensione da vapore	Medio	7,9		Giorni con	Brina	0	
Umidità relativa .	Medio	80			Gelo	0	
Stato del cielo . .	Medio	8 coperto			Temporale	4	25, 27, 28, 29
Acqua caduta	Alt. ^a in mm.	223		Vento forte	Grandine	1	27
	Durata ore	90			Superiore	1	29
Neve non fusa	Altezza cm.	0		Vento dominante	Inferiore	SE	
Evaporazione	mm.	2,5				N	
				Anemometro Km. in 11 giorni 1420, media all'ora Km. 6.			

Scosse di terremoto ondulatorio 2 = giorno 20, 23 =

P. Rizzi.

DAL CIRCONDARIO

Coggiola. — L'egregio Cav. Egidio Bozzalla, donava recentemente alla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Coggiola di cui è da lunghi anni benemerito Presidente, la cospicua somma di L. 10 mila, perchè fosse elevato il sussidio giornaliero agli operai ammalati e vecchi, aderenti alla Società stessa.

Al munifico benefattore le più vive felicitazioni.

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO ASPESI — *Libere canzoni* — Tip. Editrice "Il seminatore", Pavia.

C'è sempre, innato, nella vita di chi, giovane d'anni e ribelle di spirito, insegua un ideale d'arte l'irrefrenabile desiderio di salire per una via nuova, in un campo ancora intatto, più azzurro, più sconfinato.

Questo desiderio è nei giovani, sempre incerto: chi lo segue procede tentando le vie più che non conquistando di colpo le mete ma in quelle ore di ricreazione, ore ad un tempo di gioia e di tormento, non solo il cervello si tende nello sforzo magnifico: tutta la personalità fisica ed intellettuale dello scrittore ne viene trascinata ed i suoi muscoli stessi nello sforzo plasmatore del pensiero si contraggono e si distendono quasi la fatica intellettuale acquisti carattere di sforzo fisico.

Ore di gioia e di tormento ma ore di squisita bellezza che rivelano le intimità più profonde delle anime creatrici e sollevano le coscienze alla voluttà di cimentarsi nelle lotte più nobili e pure.

Figlie di queste ore sono le 13 libere libere canzoni che Sandro Aspesi,

graditissimo nostro ospite quale insegnante nel nostro Istituto Bona, ha raccolto in un volume elegantemente edito della Casa Editrice "Il Seminatore".

Queste canzoni realmente libere nel vero senso della parola, tradiscono bene il processo intellettuale che le ha generate.

Un poeta più vecchio, più consumato al lavoro, avrebbe forse contenute nelle chiuse e rigide forme del metro rimato il pensiero balzante troppo vivo: l'Aspesi no: egli ha preferito lasciarlo tumultuare liberamente nelle sue canzoni, assillato dal frenetico desiderio di espandere la sua anima esuberante, e da ciò proviene l'eccessiva verbosità di alcune di esse ma da ciò anche la squisita freschezza che me le fa avvicinare, nell'incipiente caldura dell'estate, a polla d'acqua montana.

Sono, dunque, queste poesie dell'Aspesi, canzoni di getto, dedicate nobilmente a coloro che soffrono e piangono nell'affannosa ricerca del ritmo: sono ricordi d'amori lontani, perdute speranze, rinati desideri, sottili melanconie, aspirazioni impossibili, ore di ebbrezza ed ore di spasimi che si fondono in un inno che è forte perchè condanna le debolezze ed è bello perchè esalta le forze.

Forse a qualche pedante innamorato di forme stereotipate queste libere canzoni, lanciate al vento da un giovane nel mattino augurale della sua vita, potranno sembrare un tentativo troppo aspro di ribellione, ma nessuno potrà certo negare all'autore la nobiltà e la generosità del tentativo stesso. E di ciò soprattutto gli va altissima lode.

BEPPE MONGILARDI

CARLO L. di COSSATO — *Gli interventi finanziari nel diritto internazionale pubblico.*

Un breve, chiaro e lucido studio, pubblica il conte avv. Carlo di Cossato

Tramvia Elettrica x x
BIELLA-OROPA

Confetteria e Pasticceria **F.^{SCO} DELPIANO & F.^{LLO}**
 Telefono numero 7-40 - **BIELLA** - (Succursale Rione Riva)

Specialità raccomandate: **Caramelle Biella - Biscotti Oropa**

Vini - Vermouth - Marsala delle migliori marche
 (sconti speciali per fustini e damigiane)

CHAMPAGNE E LIQUORI

Deposito **RATAFIÀ RAPPIS D'ANDORNO**
(CASA FONDATA NEL 1755)

Eleganti scatole da 2 bott. L. 41 - 4 bott. L. 81 - 6 bott. L. 120



Premiato Stabilimento Agrario Botanico

F.^{LLI} DEBERNARDI

BIELLA

Via Garibaldi, 3 ☎ Telefono 4-63

EUGENIO PASCHETTA

Via Genova, 23 - TORINO - Via S. Teresa, 18

AUTOMOBILI ⬡ ⬡
 ⬡ **MOTOCICLI** ⬡
 ⬡ **VELOCIPEDI** ⬡

FABBRICA **BIRRA**
 DI

ed Acque Gazose

G. Menabrea & Figli

BIELLA

Specialità **BIRRA PASTORIZZATA**

di lunga conservazione in bottiglie

Tipi **PILSENER - BAVARESE - MONACO**

PREMIATA con:

Diploma d'Onore Esposizione
 BIELLA 1882 :: :: :: ::

Medaglia d'Argento :: :: ::
 TORINO 1898 :: :: ::

Diploma d'Onore e Croce ::
 DIJON 1899 :: :: ::

Diploma d'Onore e Croce ::
 MONACO di BAVIERA 1899

Diploma d'Onore e Croce ::
 GAND 1899 :: :: ::

Grand Prix :: :: :: ::
 PARIGI 1900 :: :: ::

Gran Diploma d'Onore :: ::
 VARALLO 1905 :: :: ::

Medaglia d'Oro :: :: ::
 TORINO 1911 :: :: ::

Servizio a domicilio coi proprii autocarri e carri
 in Città ed in tutti i paesi del Circondario e Valli limitrofe

Degustazione presso: **BAR VITTORIA**

Via Duomo - BIELLA - Telefono 7-38

FELICE FOSSATI

Via XX Settembre - BIELLA - Telefono N. 506

Agenzia Fabbriche Automobili

SPA

TIPI

23 Turismo e Sport HP 20
25 Turismo " 30
24 Sei cilindri " 40

Motori a testa staccata — Freni
sulle ruote anteriori — So-
lidità — Molleggio eccezionale.
Vetture Velocissime
Chassis Industriali

Ansaldo

TIPI NUOVI

4 Cilindri - 6 Cilindri.
Normali e Sport

Motori con valvole in testa
Testa staccabile
Grande rendimento
Consumo minimo
Velocità Km. 110 all'ora

DEPOSITO

Bosch: Candele - Magneti - Impianti illuminazione e avvia-
mento - Trombe elettriche, ecc.

Gomme Pirelli: Pneumatici Giganti (straight-side)
" Cord " per autocarri - Pneus
per AUTO - MOTO - CICLI - Gomme piene - Pressa idraulica -
Montaggio anelli gratis.

Oleobliz: Olii e grassi speciali per automobili.

Benzina Lampo

Accessori e parti di ricambio

GARAGE Servizi pubblici - Servizi privati
L. 1.50 al Km. - Rimessaggio
gratis - Servizio notturno

OFFICINA PER RIPARAZIONI

Biella - Soc. An. Editrice "INDUSTRIA ET LABOR", - Telefono 263